



# NERESINE



## Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti residenti in Italia

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: [astaf@libero.it](mailto:astaf@libero.it)  
Anno 8° – n°21, Febbraio 2014

Sito internet: [www.neresine.it](http://www.neresine.it)

*Prossima uscita a Giugno 2014*

Il presente Foglio è spedito gratuitamente a tutti i capo-famiglia aderenti alla Comunità di Neresine e, con un piccolo contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

### L'unione, l'aggregazione ad altre comunità di esuli significa perdere l'identità del paese di appartenenza?

di Carmen Palazzolo Debianchi

Oggi si parla molto di identità, ma cosa si intende con questo termine?

Per me, che non sono un sociologo o uno psicologo, esso significa, essenzialmente, senso di appartenenza a un determinato gruppo, per cui sento di appartenere al gruppo della Comunità di Neresine perché è il Comune in cui sono nata io, mia madre, la mia nonna materna (che era proprio di Neresine e non di Puntacroce) e chissà quanti antenati da parte materna. E sento di appartenervi perché, oltre che esser nata in quel dato luogo, ne parlo il dialetto veneto come i miei coetanei nati lì ma so che ci sono altri che vi parlavano un dialetto croato, ma tutti comprendevamo l'idioma dell'altro anche quando non lo parlavamo. Perché la stessa è la cucina e quindi i sapori e gli odori in mezzo ai quali siamo cresciuti. So che tutti avevano un soprannome, anche perché erano frequenti i casi di omonimia; che la gente a cui apparteniamo era rude, forte, emotivamente distac-

cata ma intelligente, un po' come la terra, arida, brulla e sassosa a cui apparteniamo...

Questo però non mi impedisce di sentire anche l'appartenenza alle altre Comunità di esuli delle isole



*Simone Cristicchi – Ha fatto più lui in così breve tempo per far conoscere la nostra storia che noi in settant'anni!*

*Grazie Simone (Foto di scena di "Magazzino 18")*

di Cherso e Lussino e dell'Istria perché il territorio che va da Cherso al Carso - come sostiene il Circolo Istria - ha le medesime caratteristiche morfogeologiche ... e siamo tutti esuli.

Durante l'ultimo consiglio direttivo, del 7 febbraio 2014, è emerso "l'orientamento" verso l'unione con altre associazioni di esuli, e in primo luogo con quelle delle isole di Cherso e di Lussino,

orientamento di cui io sono da anni una convinta sostenitrice per ragioni che mi sembrano così ovvie che non mi pare neppure il caso di enunciarle, luoghi comuni ma ricchi di significato come "l'unione fa la forza", si litiga in famiglia ma all'esterno (vedi trattative col Governo) si fa fronte comune e, non ultimo motivo: gli esuli di prima generazione, cioè coloro che sono nati nella terra d'origine sono ormai per la gran parte deceduti, quelli ancora viventi sono anziani e pochi sono i loro discendenti, figli e nipoti, che partecipano alla vita delle associazioni per cui si registra un costante e inesorabile calo di presenze ai raduni, alle feste patronali, negli abbonamenti alle varie riviste... e, salvo qualche rara eccezione, anche nel sostegno

economico, senza il quale è difficile realizzare qualsiasi tipo di attività. Quindi, a mio avviso, l'unione non è un optional ma un'esigenza da perseguire, perché le associazioni non muoiano da un momento all'altro coinvolgendo nella loro fine anche la nostra millenaria storia romano-veneta e le nostre tradizioni, che già sono in buona parte soppiantate da quelle delle genti che hanno preso



*Foto di gruppo dopo la S. Messa*

il nostro posto quando ce ne andammo esuli per il mondo. Ma unirsi significa pure stare dentro al cambiamento, che nostro malgrado sta avvenendo, e cercare di gestirlo.

**RESOCONTO  
DELL'ASSEMBLEA DEL XXIII°  
RADUNO  
(verbale dell'assemblea)**

Alle ore 11.30 di domenica 17 novembre 2013 in una sala del Centro Pastorale Cardinale Giovanni Urbani a Zelarino (VE-Mestre) si svolge, come previsto dallo Statuto, l'Assemblea generale degli associati alla Comunità di Neresine residenti in Italia. Sono presenti una sessantina di aderenti, presiede il presidente della Comunità: Marco Bracco, verbalizza Flavio Asta. All'ordine del giorno i seguenti argomenti:

1. Lettura ed approvazione del verbale precedente
2. Relazione morale del Presidente
3. Relazione del Segretario Responsabile
4. Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei conti
5. Varie ed eventuali

Il presidente della Comunità di Neresine Marco Bracco apre i la-

vori salutando calorosamente tutti gli associati e amici presenti e li informa che circa una ventina di persone per vari motivi, specialmente per quelli di salute, non hanno potuto, come avrebbero voluto e desiderato, intervenire al raduno, per cui invia loro un affettuoso saluto, particolarmente al dott. Marconi, giovanotto ultranovantenne bloccato a casa da un malanno di stagione. Ringrazia il coro polifonico di Crea che ha allietato con canti liturgici la Santa Messa e per la successiva esibizione conclusasi con il "Va pensiero"

verdiano. Dopo di che passa al primo punto dell'o.d.g. che prevede l'approvazione del verbale precedente, che ricorda essere stato pubblicato in sintesi nel numero 18 del giornalino "Neresine", recapitato a tutti gli associati a febbraio 2013. Per questo motivo l'Assemblea ritiene che non sia necessario rileggere e lo approva all'unanimità.

Marco Bracco presenta i componenti del nuovo Comitato eletti con le ultime elezioni e che dureranno in carica fino ai primi mesi del 2017. A norma dell'articolo 9 dello Statuto, vengono eletti: presidente Bracco Marco, segretario responsabile Asta Flavio, tesoriere Mauri Marina. Inoltre il Comitato ha affidato i seguenti incarichi: Flavio Asta, redattore responsabile del giornalino "Neresine" e curatore del sito della Comunità di Neresine; Aldo Sigovini, direttore del Centro di Documentazione Storica-etnografica "S. Gaudenzio"; Nadia De Zorzi, responsabile delle attività culturali ed artistiche; Carmen Palazzolo, oggi assente per motivi di famiglia, responsabile dei rapporti con le altre comunità e associazioni di



*La sala dove si è svolta l'assemblea*



*La riunione conviviale*

esuli istriani, fiumani e dalmati. Inoltre il Presidente comunica che il Comitato, sempre a norma dell'articolo 9 dello Statuto, ha provveduto a riportare a 7 il numero dei suoi membri cooptando la sig.ra Rita Muscardin, già collaboratrice del giornalino, che ha accettato con vero piacere. Sempre a norma dello stesso articolo, chiede ai presenti l'approvazione della nomina a componente del Comitato della sig. Rita Muscardin. L'assemblea approva all'unanimità. Il Presidente ricorda che, come ormai di consuetudine, si è provveduto onorare i defunti del cimitero di Neresine e di tutti quelli scomparsi nel resto del mondo, depositando ai piedi del cippo in cimitero che li ricorda, una corona di fiori. Passa poi la parola a Flavio Asta per la sua relazione. Flavio comunica che, con le ultime due adesioni fatte proprio in giornata, il numero dei gruppi famigliari che compongono la Comunità di Neresine è salito a 118. Per quanto riguarda le offerte degli associati, sia per quelle indirizzate per le attività svolte dalla Comunità, sia quelle per il giornalino "Neresine", si dichiara molto soddisfatto e ne rimanda la quantificazione alla successiva

lettura da parte della tesoriera del bilancio annuale. Non manca però di osservare, come del resto fatto l'anno precedente, che questa "florida" situazione finanziaria non è opera comune a tutti i gruppi famigliari che compongono la Comunità, ma "solo" del 70% dei medesimi, per cui rileva con un certo disappunto che il restante 30% non ha sentito la necessità di sostenere economicamente la Comunità a cui hanno chiesto l'adesione pur continuando a ricevere il giornalino quadrimestrale. A suo avviso dovrebbero almeno rimborsare l'importo per l'affranca-tura per il suo recapito alla loro abitazione. Cita i nomi degli appartenenti alla Comunità di Neresine scomparsi nel corso del 2013 dei quali ha avuto notizia dai loro famigliari o da altre persone e cioè: Alfio Rocchi a Pesaro, Marino Zori a Fiume, Itala Chersano a Ravenna, suor Chiara Virginia Bracco a Roma. A tal proposito chiede la parola Nino Bracco per

citare altri nomi di compaesani scomparsi nell'anno (vedere elenco a pag. 9), aggiunge un consiglio a coloro che dispongono di collegamento ad internet, visto che il giornalino viene subito dopo la sua uscita pubblicato nel sito, di leggerlo per via informatica, rinunciando a riceverlo in cartaceo e contribuendo in questo modo al contenimento delle spese. Riprende il suo intervento Flavio Asta citando i numeri dei giornalini pubblicati nel corso del 2013 (18, 19 e 20) più i due allegati del Centro di Documentazione Storica-etnografica (il n. 7 e il n. 8), il primo comprendente l'elenco delle famiglie di Neresine nel 1945 e successiva evoluzione della popolazione dopo il passaggio delle isole del Quarnero sotto la dominazione Jugoslava, il secondo comprendente l'elenco parziale delle famiglie di Neresine rilevato nel 1827. Per quanto riguarda il sito internet ricorda il suo frequente aggiornamento e il risultato numerico del contatore interno che ne rileva le "entrate" e che alla data del raduno erano circa 3000. Termina l'intervento affermando di aver proposto nell'ultima riunione del comitato, svoltasi due giorni prima, di dedicare un incontro del Comitato, da indire possibilmente



*Il coro polifonico durante la S. Messa*

nel gennaio 2014, alla riflessione sulle possibili cause che possono aver determinato una flessione numerica della partecipazione al raduno annuale ed analizzare alcuni segnali che possono essere anche interpretati come un calo di interesse verso la Comunità, se non peggio, ad un affievolirsi di quei valori ai quali la nostra, come le altre associazioni di esuli, si ispirano e trovano la loro stessa ragione d'essere. A suo avviso, oltre all'ovvia constatazione dall'invecchiamento anagrafico di molti associati, si cercherà anche di rivedere o ribadire, a seconda dei casi, quelli che sono gli obiettivi dichiarati all'art. 2 dello Statuto della Comunità di Neresine. Dorrebbe essere un'operazione di ammodernamento, di eventuale nuova calibratura dei nostri obiettivi istituzionali, ideali, morali e culturali che ancora giustificano la presenza della nostra Comunità nella società civile nazionale e internazionale, con riferimento all'Europa Unita. Terminato l'intervento di Asta, il presidente invita il tesoriere, Marina Mauri, a leggere e ad illustrare il bilancio consuntivo economico-finanziario della Comunità per il periodo 1 novembre 2012 – 31 ottobre 2013. Mauri rileva che il bilancio in questione vede un avanzo positivo di € 1518,73 che andranno a costituire il fondo cassa per il prossimo anno finanziario. Il Presidente invita un rappresentante del Collegio dei Revisori dei Conti ad informare l'Assemblea delle risultanze dei loro controlli sul bilancio e sulla contabilità in generale. Aldo Zanelli, a nome del Collegio dei Revisori, dichiara di aver controllato i conti e le relative pezze giustificative e di aver trovato tutto in ordine per cui il bilancio ha ottenuto l'approvazione del Collegio. A quel punto il Presidente chiede ai presenti se

hanno osservazioni in merito o richieste di spiegazione. Non essendoci alcun intervento mette ai voti il bilancio consuntivo 2012-2013 che viene approvato all'unanimità.

Si passa quindi all'ultimo punto all'ordine giorno. Chiede la parola Aldo Sigovini che espone sul lavoro di catalogazione fotografica con relative didascalie esplicative dell'argenteria sacra presente nel Duomo e nel convento dei Frati di Neresine. Tutto il materiale opportunamente catalogato sarà pubblicato nel successivo opuscolo del Centro di Documentazione Storica-Etnografica allegato al giornalino n° 21. Conclude con rivolgere ai presenti i saluti di Giordana Camali e della figlia Patrizia impossibilitate ad essere presenti. Chiede anche di intervenire Rita Muscardin che annuncia la prossima pubblicazione del suo libro di poesie e fotografie "Le memorie del mare" che spera di presentare quanto prima a Roma e successivamente anche in altre località. Chiede la parola Flaminio Zucchi che afferma di non essere d'accordo con la risposta data da Flavio Asta nell'ultimo giornalino, nella quale prometteva di porre rimedio al supposto errore segnalato da Vito Zucchi, suo fratello. In sostanza Flaminio, servendosi di apposita terminologia marinaresca, affatto sconosciuta agli astanti, vista la numerosa presenza di uomini e di donne non digiuni di argomenti attinenti al mare, sostiene, che al contrario di quanto asserito dal fratello e approvato da Flavio, la rappresentazione figurativa dello stemma è corretta in quanto la contestata provenienza del vento non è da considerarsi da poppa, quindi più o meno da tramontana, bensì da scirocco, per cui la bandierina rappresentata sullo stemma sventola nel modo giusto.

Chiede la parola Fabio Giachin per esporre alcune riflessioni e suggerimenti atte a ravvivare la vita della Comunità, ad esempio propone di organizzare d'estate a Neresine un incontro conviviale tra aderenti alla Comunità aperto ai neresinotti colà residenti. Inoltre propone di mettersi in contatto con altre realtà associative del mondo degli esuli per verificare la possibilità di unire le rispettive forze per vedere ciò che si potrebbe fare di utile soprattutto nell'ambito culturale. Non essendoci altri interventi il presidente dichiara chiusa l'Assemblea e invita tutti i presenti ad accomodarsi nella sala da pranzo.

#### BILANCIO SINTETICO (in Euro)

Dal 01 novembre 2012 al 31  
ottobre 2013

#### ENTRATE:

Fondo Cassa precedente	719,69
Pranzo raduno 2012	3020,00
Offerte al raduno 2012	1150,00
Offerte al 31/10/2013	<u>2680,42</u>
Totale entrate:	7570,11

#### USCITE:

Costo Pranzo 2012	2280,00
Spese raduno 2012	986,70
Fotocopie giornalini	936,87
Francobolli	1296,70
Cancelleria	184,69
Spese gestione c/c	127,89
Acconto ristorante	100,00
Varie	<u>138,53</u>
Totale uscite	6051,38

Differenza positiva 1518,73

**SOSTIENI LA COMUNITA'  
DI NERESINE**  
c/c postale n° 91031229  
intestato a: FLAVIO ASTA  
Via Torcello 7, 30175 VE-  
Marghera.

6° CONCORSO  
FOTOGRAFICO

**NERESINFOTO**

VERBALE DELLA GIURIA

Venerdì 15 novembre 2013 alle ore 18.00, a casa della signora Mauri Marina, si riunisce la giuria del 6° concorso fotografico "Neresinfoto" il cui tema quest'anno è: "I sapori e i profumi della mia Neresine". La giuria, composta da Marina Mauri, De Zorzi Nadia e Muscardin Rita, ha esaminato i lavori pervenuti che sono stati 19. La giuria ha apprezzato la qualità artistica di ciascuna foto. Il tema era abbastanza specifico, i piatti e le pietanze hanno fatto venire l'acquolina in bocca ai membri della giuria; un plauso ed un complimento a tutti gli autori e le autrici, come pure ai cuochi. Alla luce di queste considerazioni e dopo aver attentamente valutato ciascuna foto, la giuria ha deciso, di assegnare questi premi: 1° premio: "Eleganza e gusto" di Alessandro Carfora, perché "La foto esprime una completa attinenza al tema. Sono riprese cose umili, che caratterizzano un mondo semplice, non banale, per questo ricco di legami legati agli affetti ed alla memoria; sono presenti un senso di leggerezza e prontezza insieme".

2° premio: "Ricordate il profumo dei nostri garofani" di Cristina Pocorni, perché "La foto esprime attinenza al tema. I garofani richiamano la quotidianità e le immagini ricorrenti della nostra bella isola".

3° premio: "La salatura del formaggio" di Giuliana Andricci "La foto esprime attinenza al tema. La preparazione del formaggio rappresenta, come una metafora, la vita quotidiana di una Neresine quasi scomparsa, quasi a voler fermare il tempo che ineso-

tabilmente muta".

Per la sezione junior si decide di premiare a pari merito Francesca Affatati e Gianluca Costantini. L'incontro ha termine alle ore 19.10.

La giuria  
Marina Mauri  
Nadia De Zorzi  
Rita Muscardin

(Le foto premiate così come tutte le altre sono pubblicate nel nostro sito)

LA POSTA

(cartacea e informatica)  
a cura di Flavio Asta

Ciao Flavio,  
ho incrociato per caso il tuo sito, sono un figlio di profughi istriani (di Rovigno per la precisione) che qualche anno fa è capitato quasi per caso a Neresine (ero andato a Ossero su indicazione di mio zio) poi ci sono tornato e poi ancora, in breve ho trovato il mio paradiso e forse un giorno mi ci trasferirò pure, non chiedermi perché ma è così, se vuoi ho delle foto da passarti se possono interessarti, per ora leggerò tutte le cose interessanti che hai pubblicato.

Andrea Finotello

Alla Comunità di Neresine,  
grazie per tutto il vostro bel lavoro.

Bracco John  
Bonita Spring  
Florida (USA)

Buongiorno sig. Asta,  
volevo confermarLe che ho ricevuto con vero piacere la rivista di Neresine. La ringrazio per l'ampio risalto che ha voluto dare alla precedente nostra corrispondenza ed anche per la pubblicazione delle foto di mio zio Ettore. Mia Mamma era molto legata a suo fratello, più che con

gli altri, ed è ancora vivo in lei il ricordo di quell'ultimo saluto che si sono scambiati prima della partenza per il fronte. Ai miei ringraziamenti unisco anche quelli di mia mamma.

Cordiali saluti  
Claudio Bergaminelli e Giuseppina Broggi

Caro Flavio,  
devo darti una bella notizia: sabato scorso, 19 ottobre, mi trovavo a Pratovecchio, un bel paesino in provincia di Arezzo nella splendida zona del Casentino, per un Premio al quale tenevo motto: era riservato solo alle donne e riguardava il tema "Donne tra ricordi e futuro" ed io ho partecipato con il romanzo breve che ho dedicato al mio papa e che tu in parte hai pubblicato sul nostro giornalino. Hanno partecipato 206 autrici con 387 opere nelle varie sezioni e io ho scoperto, in quel giorno, perché sapevo solo di essere fra le finaliste, di aver vinto il secondo premio: è stata una grande emozione perché quello scritto è un atto d'amore e di riconoscenza per il mio papa e poi racconta la nostra dolorosa storia. Questo concorso è stato organizzato da una signora che ha lavorato in Rai per molti anni alla direzione di importanti settori e sua figlia, la giornalista Valentina Bisti del TG1, ha presentato la cerimonia. C'erano molti giornalisti Rai, professori universitari, autorità locali, rappresentanti di varie associazioni come quella degli italiani nel mondo, c'erano più di trecento persone a riempire il teatro in cui si svolgeva l'evento che ha ottenuto la medaglia del Presidente della Repubblica, quella del Presidente del Senato e quella del Presidente della Camera. Quando mi hanno consegnato il premio, la giornalista Rai mi ha fatto alcune domande e così ho potuto parlare

del mio papà e della storia della nostra gente davanti a tante persone. Inoltre, una signora ha vinto anche lei il secondo premio in un'altra sezione con un racconto che fa parte di un libro che lei ha scritto con il marito e si chiama "Opzione italiani", tutto dedicato a raccogliere testimonianze sull'esodo e su quelle drammatiche vicende: hanno intervistato membri di una associazione di esuli di Pordenone. Quindi le nostre vicende sono state al centro dell'attenzione di un pubblico molto attento. Tutto questo non per vanto mio, ma solo per l'emozione di aver potuto testimoniare con tutto l'amore che potevo la storia del mio papà che poi è molto simile a tante altre vicende della nostra gente. Insomma credo che siamo riusciti a dare voce a chi per troppo tempo non ha potuto parlare e in mezzo a gente comune e personaggi di spicco: c'era anche la direttrice detta Biblioteca del Quirinale. Un bel momento da ricordare. Ti saluto con un abbraccio a te e Nadia.

Rita Muscardin

Gentile sig. Asta, trovo molto interessante il sito [www.neresine.it](http://www.neresine.it). Non sono un esperto di storie e tradizioni istriane e dalmate, ma tuttavia su quella vasta regione, un tempo della Serenissima, ho letto molti libri. Come tutte le zone di frontiera, ci induce a stimolanti riflessioni. Una domanda: non vedo citato il libro di Nino Bracco, "Neresine – storia di un popolo tra due culture" Lint, Trieste 2007. E' una mia distrazione? Spero di sì, perché si tratta di un lavoro di notevole livello.

Cordiali saluti  
Pieromassimo.bugiani@for.unipi.it

Flavio Asta ha risposto:  
Carissimo sig. Piero,

le rispondo solo oggi perché impegnato fino a domenica 17 con il raduno annuale dei neresinotti.

Non è stata proprio una sua distrazione... ma quasi. Nel senso che nel menu alla sinistra della home page del sito di Neresine, dove sono elencate le varie sezioni, lei, entrando in quella denominata "Storia di Neresine" troverà non solo il testo in italiano del libro del Bracco, ma anche la versione in lingua inglese!

Nel ringraziarla per aver espresso apprezzamento sul sito da me curato, la saluto cordialmente, invitandola a continuare a coltivare i suoi interessi storici sull'argomento.

Flavio Asta

Caro Flavio, una cosa che mi stupisco è che il giornaleto "Neresine" è stato fondato 7 anni fa e che nessuno mi ha detto niente, infatti ho sempre scritto al giornaleto di Lussino. Il mio scritto che avete pubblicato era stato scritto per quello di Lussino ma ho cambiato un po' per quello di Neresine. Mio padre Valentino Bracco seminava grano in un pezzo di terra vicino al cimitero di Ossero in Vier e ogni tanto trovava monetine d'argento ma anche di rame. Quelle d'argento erano ben fatte, ma quelle di rame o di bronzo erano grezze e sembrava fossero state coniate con un colpo di martello e certe erano quadrate simili a quelle conservate nel museo di Ossero che io spesso andavo a visitare, affascinato da tutta quella antichità, come quella spada che si trovava a sinistra della porta; la ricordo ancora, era alta come me. Nel 1954 sono andato a navigare, ritornai 13 mesi dopo e la prima cosa che la mamma mi disse era che il papà aveva dato tutte le monete che aveva trovato ad una persona esperta per vedere se valevano

qualcosa. Questa persona era un professore di antichità croato che poi non si fece più vedere. Era di Zagabria e forse in quel museo ci sono anche le monetine di mio papà.

Ho sentito e letto molto sulla tragedia dei Marò fucilati ad Ossero. Ho una storia da raccontare che mio padre mi raccontò anni dopo quando navigavo con lui. Dopo il 20 aprile 1945 lui ed altri neresinotti e osserini avevano pulito, lavato e seppellito i morti a Ossero, non so se qualcuno conosce questo fatto. Per più di un mese andavano a Ossero per pulire la città perché doveva essere a posto per la festa di S. Gaudenzio il 1° di giugno.

La battaglia di Knin (Ndr: Avvenuta nel 1995 durante la c.d. *Operazione tempesta* nel corso della quale la Croazia pose fine all'autoproclamata Repubblica Serba di Krajina. Dal Corriere della sera del 8/8/1995: "Knin, città fantasma della pax croata: ...i vincitori hanno fatto sparire i morti e lavato il sangue con gli idranti..) ha avuto tanti morti nella liberazione della città ma Ossero è stata la seconda! Ho detto già troppo. Ciao.

Benito Bracco  
6 Gareth Court  
Deception Bay Qld 4508  
Queensland  
AUSTRALIA

Con la lettera Benito ci ha fatto pervenire una foto in barca di 2 anni fa con suo nipote Julius Stimson che volentieri pubblichiamo



Carissimo Sig. Flavio Asta,  
Sono Filippo Borin nipote di Antonio Hroncich, le volevo comunicare che ho partecipato al viaggio d'istruzione in Istria organizzato dall'Associazione delle Comunità Istriane. E' stato molto interessante e piacevole trascorrere cinque giorni nella Regione Istriana insieme a giovani con origini e interessi comuni. A riguardo di questo le invio un mio articolo veda lei se vuole pubblicarlo. Grazie e Saluti, Filippo Borin

Caro Flavio,  
Ricevo e leggo volentieri il Foglio di Neresine, perché rievoca notizie ed episodi che alle volte risultano comuni; purtroppo ogni tanto emergono le antiche polemiche che per noi, con la mentalità attuale, non hanno ragione di esistere. Tra l'altro mi vanto di avere e di aver avuto amici fraterni di Neresine (fra i quali anche lo zio del signor Nociforo).

Sono rimasto molto indignato nel leggere la lettera che il signor Nociforo scrive, tramite la posta del Foglio, alla signora Nori Boni: non so cosa la nonna Maricci abbia raccontato al signor Nociforo ma probabilmente non gli ha detto che l'individuo che ha procurato tanto male alla sua famiglia non è il "boia di Ossero" ma bensì il "boia di Neresine" in quanto è originario di quel paese in quel paese ha vissuto e ha esercitato le sue imprese; sia pure, purtroppo, che anche gli osserini ne hanno subite le sue malefatte, fino al sacrificio della vita di una giovane ragazza del paese.

Cordiali saluti  
Nini Ottoli

Risponde Marco Bracco:  
Carissimo Nini, desidero intervenire su questa questione per invitare tutti alla moderazione. Fa

molto male a tutti noi non riuscire a fare "squadra". Sono certo che, per voi che avete vissuto la gioventù in quelle terre, rivivere la rivalità campanilistica tra Neresine e Ossero vuol dire tornare bambini. Oggi questo atteggiamento non ce lo possiamo più permettere, la dura storia vissuta e purtroppo condivisa, maestra di vita, ci invita ad unire i nostri ricordi e la "battaglia culturale" perché non si perdano in quelle terre, che tutti noi amiamo, le radici culturali che portiamo nella mente e nel cuore. Nell'ultimo incontro del Comitato abbiamo deciso di cercare allacciare rapporti collaborativi e di intenti con altre associazioni del mondo dell'esodo cercando con la nostra peculiarità di concorrere ad un suo duraturo rafforzamento, per cui la mia proposta è: vogliamo iniziare questa collaborazione tra gli amici delle Comunità di Neresine e di Ossero? Grazie, un abbraccio, Marco Bracco.

#### FESTA PER I 90 ANNI DI TULLIO VALLERY

Tullio Vallery, figura storica dell'associazionismo veneziano e nazionale, ha compiuto 90 anni. E' stata l'occasione per un incontro di festa organizzato dalla Scuola Dalmata di Ss. Giorgio e

Trifone di Venezia a cui ha partecipato anche una rappresentanza del Comitato di Venezia dell'ANVGD. Tullio Vallery arriva a Venezia nel 1948 esule da Zara nel settembre inizia la collaborazione a "Difesa Adriatica" con decine di articoli nel corso degli anni tra cui il diario in 14 puntate "Zara sotto il terrore titino" nel 1954.

Viene eletto consigliere del Comitato di Venezia dell'ANVGD nel 1954, poi ne sarà presidente nel 1970, ruolo che conserverà fino al 2009 diventando poi presidente onorario. Nel 1961 viene eletto consigliere nazionale dell'ANVGD e viene poi rieletto ad ogni congresso fino al 2006, quando viene nominato consigliere onorario. Nel 1980 diventa anche presidente della Consulta Veneta dell'ANVGD, carica che mantiene fino al 2003. Nel 1988 entra nella giunta della Federazione degli Esuli presieduta da Clemente in rappresentanza del Libero Comune di Zara all'interno del quale già nel 1963 venne eletto Assessore, carica che manterrà fino al 2006.

Nel 1954 viene eletto Cancelliere della Scuola Dalmata di Venezia ruolo che manterrà fino al 1992 quando diventerà "Guardian Grande", carica che mantiene tuttora. Dal 1966 ha fondato e dirige la rivista culturale della Scuola



*Tullio Vallery al centro festeggiato da un gruppo di amici*

Dalmata di cui finora sono stati pubblicati 63 numeri.

Tra le sue numerose pubblicazioni si possono citare: "L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto" (2001), "Il giorno del ricordo" (2005), "La poesia dialettale dalmata" (2006), "Personaggi dalmati" (2009), "La scuola dalmata di Venezia" (2010), "La... liberazione' di Zara - 1944-1948" (2011), "Personaggi dalmati - vita ed opere" (2013).

### CI HANNO LASCIATO

Il 4 ottobre 2013 è venuta a mancare **Suor Chiara Virginia Bracco**, nata a Neresine il 24 luglio 1924 col nome di Maria, ma per tutti era Marucci. In questo stesso 2013 ci aveva già lasciati la sorella gemella Anna. Fratelli e sorelle subirono il calvario del nostro esodo: Marucci passò alcuni anni a casa dei Luzzatto Fegiz a Trieste, prima che i genitori raggiungessero i loro figli per sistemarsi a Ronchi dei Legionari ed evitare i disagi dei campi profughi. Marucci stupì tutti quando annunciò l'intenzione di ritirarsi nel monastero francescano delle Clarisse a Roma: la sua vocazione aveva avuto il sopravvento. Il giorno dell'Immacolata del 1953 vestì l'abito monacale, nel 1954 fece la sua prima professione per confermarla poi definitivamente nel 1963.

Fu amata da tutti quanti la conobbero per il suo carattere vivace e aperto. Nella malattia fu amorevolmente assistita dalle consorelle che le sono state vicine fino a quando il Signore l'ha portata con sé in Paradiso il giorno della festa di San Francesco.

Al suo funerale erano presenti le famiglie Rocchi e Menesini.

A Mestre (VE) il 21 gennaio 2014 è mancata **Giorgina (Gina) Marinzuli**.

Di seguito un ricordo dei figli Annemarie e Giuseppe



Marinzuli Giorgina era nata a Neresine il 1° marzo 1933, conosciuta da tutti come Gina o Ginetta, ebbe una vita molto dura e travagliata. Nel 1950 lasciò il paese assieme al padre, la matrigna, il fratello e la sorella minore, mentre il fratello maggiore era già in America. Dovettero andare inizialmente al campo profughi a San Teramo in Colle, provincia di Bari, dove rimasero per circa un anno per poi spostarsi in quello di Chiari in provincia di Brescia fino al 1953. Da qui, tutti assieme, arrivarono in Veneto, prima a Favaro, poi a Marghera, dove dovettero dividersi perché alla nostra mamma arrivò il visto per l'America, dove si trasferì nel 1955 dal fratello maggiore Nevio a New York. Poco più tardi, Gina e il futuro marito Giuseppe Lecchi, da tutti conosciuto come Bepo, si trasferirono nello stato del New Jersey, dove si sposarono il 7 ottobre 1956. Il loro amore era nato già dai banchi dell'asilo a Neresine e fu coronato prima con il matrimonio e poi con la nascita dei due figli: Annemarie nel 1957 e Giuseppe nel 1968. Abitarono in America per molti anni ma il loro desiderio era quello di ritornare al loro "paesello". Nel 1971 Gina

partì con i figli per ritornare a Marghera dalla madre di Bepo, mentre il marito restò in America a lavorare per altri due anni per poter guadagnare abbastanza e permettersi di acquistare una casa a Marghera per tutta la famiglia. Nel 1975 arrivò definitivamente in Italia e si ricongiunse con tutta la famiglia. Gina e Bepo lavorarono duramente per molti anni e nel 1980 rientrarono in possesso della casa a Neresine in "Suria" che iniziarono a restaurare completamente. Tutte le vacanze o i giorni liberi furono dedicati alla loro casa per renderla la nostra attuale "reggia". Finalmente, arrivò anche per loro il momento della pensione e decisero di trascorrere il maggior tempo dell'anno a Neresine, dove Gina aveva il suo orto e i suoi fiori preferiti, ogni tanto piantava un nuovo alberello di ulivo per poter fare l'olio con i suoi figli e nipoti. Con il passare degli anni la permanenza a Neresine diminuì, fino ad abitarvi solo per il periodo da maggio a settembre. Nell'estate 2013 eravamo a Neresine tutti assieme come ogni anno. Verso fine agosto noi figli e nipoti siamo rientrati in Italia per lavoro mentre Gina, Bepo e il loro pastore tedesco Limo rimasero a Neresine. Il 12 settembre 2013, arrivò per telefono la notizia che non avremmo mai voluto ricevere. La sorella Dorina ci informò che mamma era stata portata in ospedale a Lussino per poi essere trasferita in quello di Fiume, dove le furono diagnosticati seri problemi di salute e consigliato di rientrare in Italia per approfondire le indagini mediche.

Partimmo immediatamente per andarla a prendere assieme al papà. Nel viaggio di ritorno, come promesso a Gina, passammo per Cepic, per farle rivedere i luoghi dove, all'età di 16 anni, fu portata e costretta ai lavori forzati, il viag-

gio proseguì il più veloce possibile, fino ad arrivare al pronto soccorso dell'ospedale di Mestre, dove fu ricoverata immediatamente e da dove ebbe inizio il suo lungo calvario. I medici ci misero subito al corrente della grave malattia che già stava consumando nostra madre. Purtroppo non c'erano cure per poterla salvare, non rimaneva altro che starle il più possibile vicino fino alla fine, cosa che abbiamo fatto. Tre giorni prima di lasciarci le furono praticate iniezioni di morfina per sopportare i terribili dolori che le erano nel frattempo sopraggiunti anche se a dire il vero fino a quel momento non si era mai lamentata. Una donna dura, caparbia, abituata a soffrire nella vita, ad affrontare tutte le avversità con il sorriso sulle labbra senza mai lamentarsi e arrendersi mai, sempre di buon umore e sempre in "ordine" con i capelli, il rossetto e la matita sulle sopracciglia. In ospedale amava le coccole, i massaggi e le piccole attenzioni che le davamo tutti i giorni, senza lasciarla mai sola. Il 21 gennaio di quest'anno, alle ore 18, Gina ha respirato per l'ultima volta per poi passare a miglior vita e tornare vicino alla sua mamma, che tanto ha amato, e vicino al fratello Nevio. Il suo ultimo e più grande desiderio è stato quello di essere cremata e riportata nel suo "paesello" d'origine tanto amato e di essere seppellita nella tomba di famiglia. Così faremo l'ultimo viaggio insieme a lei com'era usanza fare tante altre volte in questi ultimi anni.

Ciao Gina, ciao mamma, ciao nonna, ci mancherai tanto!

Altri neresinotti deceduti dei quali abbiamo avuto notizia da Nino Bracco in occasione dello svolgimento dell'assemblea all'ultimo raduno sono: In Croazia: Nevio

Marin (ex Marinzulich); Lina Glavan (a Lussino); Emir Sokolic (a Fiume); Pasqualina Bonifacio-Mikicic.

In USA: Immacolata (Imi) Rucconi-Bracco; Menca Zuclich-Otoli; Ivo Zuclich; Nino Gercon (ex Gerconi-Gercovich); Mary Zori (di S. Giacomo); Rina Corso (di S. Giacomo), Lea Castellani-Lupis; Antonio (Toni) Zorovich (Belcic').

In Italia: Itala Abate-Chersano; Leonardo Rocconi (di Ossero); Giovanna Mauro (di Ossero)

A tutti i cari estinti il nostro commosso pensiero e le sentite condoglianze della Comunità di Neresine ai loro famigliari e parenti.

#### Federazione delle Associazioni Degli Esuli Istriani Fiumani Dalmati

#### Comunicato stampa

#### A Zara, ricominciamo dai giovani

E ad un certo punto succede, un sogno lungo 22 anni diventa realtà. "Avevo preparato una relazione dettagliata sulle tappe, sofferte, che ci hanno portati al risultato finale" – ha detto la presidente della Comunità degli Italiani di Zara, Rina Villani, rivolgendosi al numeroso pubblico di autorità ed attivisti accorsi sabato mattina scorso alla cerimonia d'inaugurazione dell'asilo italiano "Pinocchio" allestito all'interno di una moderna villa nel rione Spada, nella parte nuova della città.

Ma alla fine sono state le prospettive ad affermarsi sulla consapevolezza di avere alle spalle una lunga lotta. Quali? Sintetiche e concrete, ribadite dal Vice Ministro italiano agli esteri, Marta Dassù che auspica uno

sviluppo della realtà scolastica in una verticale che un giorno apra la possibilità ai ragazzi di frequentare anche la scuola elementare e possibilmente anche il Liceo in lingua italiana. (...) A quasi settant'anni dalla chiusura delle scuole italiane, rinasce come araba fenice, un'istituzione della minoranza, legata alla comunità, all'Unione Italiana, supportata dall'associazione Dalmati Italiani nel Mondo, con il plauso delle altre associazioni degli esuli che hanno voluto, con la loro presenza, significare la condivisione di un momento focale.

Ecco perché, alla Comunità degli Italiani hanno voluto partecipare in tanti: il viceministro degli Affari esteri italiano, Marta Dassù, il ministro plenipotenziario Francesco Saverio De Luigi, presidente del Comitato di Coordinamento per la minoranza italiana in Croazia e Slovenia, l'ambasciatore italiano a Zagabria, Emanuela D'Alessandro, il console generale d'Italia a Fiume, Renato Cianfarani, i rappresentanti dell'Unione Italiana, il presidente Furio Radin (...) Renzo Codarin (Federazione delle Associazioni degli esuli Istriani Fiumani e Dalmati), Giorgio Varisco, Guido Crechici, Elio Ricciardi (Associazione dei Dalmati italiani nel mondo), Antonio Ballarin (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) e Manuele Braico e Carmen Palazzolo Debianchi (Associazione delle Comunità Istriane), l'assessore della Regione Veneto, Roberto Ciambetti, referente per il bilancio e le finanze, per i rapporti con gli enti locali ma anche per la cooperazione transfrontaliera e transnazionale. Nelle parole della Dassù, la sensibilità del Governo italiano per le esigenze della comunità italiana alla quale intende rivolgere una continua attenzio-



*Un momento dell'inaugurazione*

ne affinché si affranchi uno spirito europeo di condivisione delle ricchezze delle diverse culture. Quasi a ribadire che è il momento di trasformare in speranza di sviluppo dinamiche che hanno significato nel passato divisioni e tragedie. L'Europa è un'opportunità da cogliere, per tutti.

Ne son ben convinti i rappresentanti politici di Zagabria e Zara che, durante la cerimonia, all'asilo, - sono intervenuti il Sindaco di Zara, Kalmeta, il vicesindaco Valencic, la rappresentante del Ministero dell'istruzione Sabina Glasovac, rappresentanti della regione e delle istituzioni culturali - hanno sottolineato la ferma volontà di impegnarsi per una crescita nello spirito europeo di una pacificazione che sia foriera di successi.

Su tutto poi ha avuto il suo momento di sintesi la cultura: in Comunità con il saggio dell'Ottetto Pietà che ha dedicato al pubblico anche un brano del grande Verdi e con la lettura di un brano di una "maestra di scuola materna di Zara negli anni della guerra". Caterina Fradelli Varisco nel suo scritto-testimonianza lasciato ai posteri, letto da una giovane della Comunità, ha commosso l'uditorio caricando di emotività un momento già denso di pensieri e riflessioni. La sensa-

zione, concreta, di essere dentro la storia, senza riserve.

All'asilo sono stati i bambini a cantare un girotondo, a ballare, a recitare innestandosi in un programma di musiche scelte, proposte

dal quartetto di cui fa parte il Presidente della CI di Spalato Damiano D'Ambrà.

Ed infine le considerazioni dei genitori e degli altri partecipanti: l'asilo è accogliente, moderno, dotato di tutte le caratteristiche che lo rendono un'eccellenza con l'intenzione di crescere e migliorare.

"E" con grande soddisfazione - ha dichiarato il Presidente di FederEsuli, Renzo Codarin - che abbiamo partecipato a questa giornata intensa ed emozionante. Abbiamo toccato con mano una realtà che è diversa da quella istriana ma proprio per questo da seguire con attenzione, passo passo, per amore di una ricomposizione che avviene attraverso il contributo delle nuove generazioni sulle quali dobbiamo investire tutto il nostro impegno".

Per Unione Italiana che ricorda i momenti della chiusura delle scuole italiane (a Zara come ad Abbazia ed Albona) nel 1953 con la Circolare Perusko, quello di Zara è un momento di riscatto ma anche la tappa di un percorso che segnerà a breve un altro successo - come hanno ricordato Tremul e Radin - con l'inaugurazione dell'asilo di Abbazia e anche la costruzione di un nuovo asilo a Fiume. Un ringraziamento è stato rivolto, da tutti, ai presidenti delle rispettive repubbliche - Giorgio

Napolitano e Ivo Josipovic - che dopo gli incontri di Trieste e Pola hanno indicato un percorso senza precedenti, sognato da tanto.

### **Discorso di Giorgio Varisco all'apertura dell'asilo italiano di Zara il 12 ottobre 2013**

Siamo qui oggi a celebrare un importante atto di civiltà. Nella casa costruita da un grande sportivo, dove i bambini di un tempo raccoglievano le more, oggi altri bambini giocheranno, impareranno a leggere e a stare insieme parlando l'italiano e il croato. Atto storico, di grande significato, perché questa, consentitemi, "nostra" città, ha fatto un passo avanti sulla strada della democrazia e della libertà. La democrazia è uguaglianza. La libertà è anche il diritto di esprimersi nella propria lingua, scegliere la propria appartenenza o semplicemente voler conoscere gli orizzonti che un'altra lingua può aprire.

Per secoli a Zara persone e famiglie di origine diversa hanno scelto se essere italiani o croati. La scelta della nazionalità è un diritto inalienabile della persona in tutte le costituzioni del mondo e nel diritto internazionale. Per questo non ho paura di parlare di una "nostra Zara", come altri hanno diritto di chiamarla "Zadar naš". La città è la stessa, sorta da quasi 3000 anni su una piccola penisola dell'Adriatico, una delle città più antiche d'Europa. Liburnica, romana, bizantina, poi latina e slava insieme, infine veneta e italiana fino al 1947 ed oggi croata. Ma è la stessa città. Nessuno può impedire agli italiani esuli da Zara di amare questa città e di sentirci "a casa nostra", come ci disse il Presidente Ivo Josipović a Pola il 3 settembre 2011 e questo asilo ne è prova tangibile. Gli "zaratini" di sessant'anni fa capiscono i sentimenti di orgoglio

e di fierezza dei croati di oggi che hanno conquistato l'indipendenza della loro patria nella guerra patriottica del 1991-1996 a prezzo di tante giovani vite. Uguale rispetto chiediamo per l'orgoglio e la fierezza di noi dalmati italiani, minoranza sì, ma di un popolo che per generazioni ha animato calli e campielli ed amato la sua patria, l'Italia, fino all'estremo sacrificio, con la vita e l'abbandono della città natale.

Centinaia i dalmati caduti nelle guerre italiane. Zara è stata la provincia italiana col maggior numero di decorati al valore; nel 1943-44 oltre 2000 gli zaratini morti sotto i bombardamenti angloamericani e ancora manca una lastra di pietra dalmata che li ricordi. La fierezza è il tratto comune dei dalmati per l'amore appassionato per la Patria – anche se diversa – e la fedeltà agli ideali. Le guerre e le ideologie ci hanno diviso: nazionalismi e sciovinismi contrapposti hanno lacerato le nostre famiglie e le nostre città. Ma qui siamo in mezzo a bambini, non trasmetteremo loro sentimenti di rivalsa e di frustrazione, ma fiducia nell'avvenire di un'Europa più giusta e civile. Ecco perché oggi qui si celebra un grande atto di civiltà del quale ringraziamo le rappresentanze diplomatiche italiane e gli zaratini croati di oggi che, combattendo per la libertà delle proprie opinioni, hanno aiutato a realizzare questo asilo. Gastone Coen, amico di noi tutti,

è qui accanto idealmente con gli occhi umidi di pianto.

Non so se gli alberi di questo giardino sentiranno le filastrocche della nostra infanzia, certo questi bambini impareranno ad usare tablet e ipad in italiano e in croato e ad amare le poesie e i racconti più belli della letteratura italiana, i versi migliori dei poeti di tutto il mondo ed anche la musica di un altro italiano che lasciò la sua Pola, l'istriano Sergio Endrigo che cantò "Per fare un albero ci vuole un fiore...".

Questo è il fiore che oggi noi piantiamo insieme e, ne siamo certi, negli anni futuri diverrà un bell'albero.

### Viaggio d'istruzione in Istria

di Filippo Borin

(n.d.r. – Filippo, nostro associato, è un giovane di 26 anni figlio di Maria Grazia Kroncich pure lei iscritta alla nostra Comunità. Risiedono ad Oderzo (TV).

Dall'8 fino al 12 novembre ho partecipato, insieme ad una trentina di giovani tra cui alcuni ragazzi dell'Istituto Nautico di Trieste, al viaggio d'istruzione in Istria promosso dall'Associazione delle Comunità Istriane. Durante tutto il viaggio ci ha accompagnato la direttrice della Nuova Voce Giuliana la maestra Carmen Palazzolo Debianchi. In questo viaggio abbiamo visitato molte località dell'Istria tra cui il

capoluogo Pola e le città di Parenzo, Capodistria, Albona, Rovigno, Montona, Pinguente, Grisignano, Orsera e Buie. In queste città abbiamo potuto osservare le bellezze della Regione Istriana grazie anche ad ottime guide tra cui lo storico Kristjan Knez, il presidente del Circolo Istria Livio Dorigo, la professoressa Matejcic e il simpaticissimo professore Gaetano Bencic. E' stata veramente una gita molto interessante in cui abbiamo potuto conoscere l'italianità dell'Istria. Molto interessante, anzi credo proprio ciliegina sulla torta del viaggio, è stata la visita nel Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Il Centro è una delle istituzioni della Comunità Italiana che da oltre 40 anni opera nel campo della ricerca, un vero e proprio punto di riferimento per la tutela dell'italianità all'interno della Regione Istriana. Questa istituzione in tutti questi anni di attività si è opposta spesso anche da sola alla cancellazione della storia in quei territori, il Centro infatti è nato come uno degli strumenti più efficaci per imporre una inversione di tendenza. In questi anni il Centro ha pubblicato migliaia di volumi. Un'altra visita interessante è stata all'Arena di Pola dove a farci da guida è stata la signora Viviana moglie di un Sokolic di Neresine. L'Anfiteatro venne costruito tra il 2 a.C. ed il 14 d.C. sotto l'imperatore Augusto, prelevando



*I giovani che hanno effettuato il viaggio con gli accompagnatori. Al centro la nostra consigliera, Carmen Palazzolo Debianchi*

il materiale dalle note cave di pietra situate alla periferia della città ed ancora oggi esistenti, successivamente l'imperatore Vespasiano che aveva commissionato il Colosseo a Roma lo fece ampliare, come il Colosseo, veniva utilizzato prevalentemente per combattimenti di gladiatori o per naumachie. Fu oggetto di ampio restauro durante l'epoca napoleonica. Oggi viene utilizzato in estate per ospitare il Pola Film Festival. Personaggi di fama mondiale si sono esibiti in questa arena come Luciano Pavarotti, Sting, Anastacia e Julio Iglesias. Un'altra visita molto attrattiva è stato il borgo di Montona. Questo comune dell'Istria settentrionale, dove è nato il famoso pilota Mario Andretti, è situato su una rupe carsica. Montona è conosciuta per i suoi monumenti e per le particolari decorazioni di pietra in rilievo sparse per il paese. L'ingresso medioevale è veramente scenografico. A Montona abbiamo potuto goderci il paesaggio istriano degustandoci un buon malvasia e un po' di formaggio con il tartufo. E' stato bellissimo partecipare a questa gita non solo per aver conosciuto a fondo l'odierna Istria, infatti si è formato un bel gruppo di giovani con origini e interessi comuni che crede che questa esperienza sia solo un punto di partenza chissà forse per costruire qualcosa, vedremo. Infine non posso non ringraziare la maestra Carmen Palazzolo Debianchi che ha ideato questo viaggio e il presidente Manuele Braico e tutta l'Associazione delle Comunità Istriane che ci ha dato l'opportunità di partecipare e tutti i miei splendidi compagni di viaggio compresi i ragazzi del nautico di Trieste. Ora per concludere non posso che salutarvi con un detto istriano con cui ci ha salutato

l'ultima guida in Istria "Mens sana in Malvasia Istriana".

### Morta licia Cossetto sorella della martire istriana Norma

Era in viaggio per Trieste, proprio per partecipare alla cerimonia del 70° del martirio della sorella Norma. Così se n'è andata l'istriana Licia Cossetto.

Testimone diretta della tremenda tragedia di cui fu protagonista alla fine della seconda guerra mondiale, non smise mai di chiedere a gran voce un giusto riconoscimento per tutti gli istriani, fiumani e dalmati e naturalmente per la sorella Norma, seviziata, uccisa e infoibata dopo lunghe torture da una banda di titini.

Nel 2005 ricevette dalle mani dell'allora Presidente della Repubblica Ciampi la Medaglia d'oro al valor Civile per Norma, con la motivazione: «Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio.»

Con l'ANVGD partecipò al Congresso nazionale di Varese nel 2009 e più volte accettò inviti a celebrazioni e manifestazioni, sempre disponibile e generosa nonostante l'avanzare degli anni. Comparve anche con la sua preziosa e dettagliata testimonianza nel documentario ANVGD "Esodo", edito in occasione della promulgazione della legge istitutiva del Giorno del Ricordo.

Televisioni e media hanno riportato spesso la ricostruzione da lei fornita di quei giorni drammatici, specchio di una cruda realtà assai più diffusa di quanto la nostra opinione pubblica fosse disposta a pensare.

La sua determinazione e la sua dolcezza lasciano un vuoto assolutamente incolmabile in tutto il popolo dell'esodo giuliano-dalmata. Tra i rimpianti che porta con sé, anche quello di aver inutilmente atteso che Roma dedicatesse a Norma un istituto scolastico.

L'ANVGD partecipa con immenso dolore alla perdita di Licia, volto conosciuta a sua insaputa in ogni città e in ogni casa dove i nostri esuli hanno ricostruito il loro focolare e dove ora potranno ricordarla con affetto e continuare a portarla sempre nel loro cuore.

(dal sito: Anvgd.it)

La Comunità di Neresine partecipa commossa al grave lutto che colpisce tutto il mondo dell'esodo.

## RASSEGNA STAMPA

(a cura di Nadia De Zorzi)

### **Partigiani titini ammettono i crimini**

I reduci della Brigata dalmata ricordano le 32 vittime vicino a Spalato uccise nel '45

di Andrea Marsanich

(Da IL PICCOLO del 14/10/2013)

SPALATO Prima storica ammissione degli ex partigiani di Tito sui crimini commessi durante e dopo la Seconda guerra mondiale. A quasi 70 anni da quelle tragedie, rimaste impunte, gli antifascisti della Regione spalatino-dalmata hanno voluto fare luce su vicissitudini che ancor oggi spaccano in due l'opinione pubblica. Nei giorni

scorsi a Kozica e Vrgorac, due piccole località dell'entroterra spalatino, è stato ricordato l'anniversario di fondazione della X Brigata dalmata, che ha avuto tra le sue fila in 600 giorni di lotta circa 3500 combattenti, di cui 533 morirono, 69 ricevettero la più alta onorificenza partigiana e 3 diventarono eroi popolari.

La brigata partecipò anche alle operazioni militari a Fiume e Trieste, proprio sul finire del conflitto. A Kozica il presidente delle associazioni dei combattenti antifascisti e degli antifascisti della Contea spalatina, Kresimir Srsen, ha detto: «Nel corso delle azioni che portarono alla liberazione di Vrgorac – le sue parole – i partigiani liquidarono 32 innocenti. Per tali crimini chiediamo perdono ai familiari delle vittime, osservando anche un minuto di raccoglimento per onorare queste persone barbaramente uccise».

È seguito il discorso del sindaco accadizetiano di Vrgorac, Boris Matkovic: «Sono molto soddisfatto per l'ammissione di Srsen, che reputo assai coraggiosa. È bello ricordare quanto avvenne nella Lotta popolare di Liberazione, alla quale parteciparono i nostri padri e nonni, con la Guerra patria (il conflitto croato-serbo di vent'anni fa, ndr) seguita a questi gloriosi avvenimenti».

Il suo intervento è stato però criticato con toni assai duri dalla sezione di Vrgorac dell'Accadizeta, che ha parlato di opinione personale e non del partito. «Questa formazione partigiana – è stato rilevato – è responsabile dell'uccisione di migliaia di prigionieri militari croati e di decine di frati francescani dell'Erzegovina». Critiche sono piovute da tutti gli schieramenti di destra, che hanno stigmatizzato le parole del primo cittadino. Non è mancato un in-

tervento di fra Miljenko Stojic, a capo dell'Apostolato francescano di Siroki Brijeg (Erzegovina), che si occupa dei crimini partigiani contro gli appartenenti all'ordine: «Altro che glorificazioni. Questa brigata va condannata e spedita nel dimenticatoio della storia. Si sono scordati volutamente di dire che nel dopoguerra prelevarono anche un centinaio di civili a Novo Groblje, Ljubuski e Siroki Brijeg, per fucilarli sul monte Biokovo». Mai dagli ex partigiani istriani di Tito è giunta un'ammissione pubblica sui crimini che furono perpetrati ai danni degli italiani nel corso e dopo il conflitto.

## MAGAZZINO 18

Cristicchi: «Io, un palco, una sedia e le vite rimosse d'Istria

di Lucia Bellaspiga

(Da l'AVVENIRE del 21/10/2013

«Due anni fa attraversai il portone del Magazzino 18 al porto vecchio di Trieste e rimasi ossessionato dal silenzio che respirai là dentro, tra le masserizie degli esuli italiani in fuga dalla Jugoslavia dal 1947 in poi...». Simone Cristicchi si è aggirato in quel luogo della memoria tra letti e specchiere, armadi e giocattoli, valigie e fotografie, vite cristallizzate nel tempo, racchiuse in oggetti che ancora parlano di chi li possedette. È nato così il suo bisogno di far conoscere la storia più dimenticata d'Italia, il grande esodo dei 300mila istriani quando le loro terre furono cedute a Tito: Magazzino 18, che debutterà martedì al Teatro Rossetti di Trieste con la regia di Antonio Calenda, è un «musical civile», un'opera di «educazione alla memoria».

**Come è nata l'idea in un cantautore romano, che nulla ha a che spartire con quei luoghi?**

Ormai ho capito che in me tutto nasce dai silenzi. In passato mi avevano ispirato il manicomio, l'abbandono della miniera, e ancora il silenzio di mio nonno Rinaldo sulla guerra di Russia. Il Magazzino 18 di Trieste era ciò che Magris chiamerebbe un silenzio oltraggioso, una pagina di storia rimossa anche dai libri scolastici. Dovrebbero farne un museo aperto a tutti!  
**Da studente aveva studiato le foibe?**

Quasi nulla. Ma a me ha interessato ciò che è successo dopo: i morti di esodo, gente che moriva di nostalgia, consumata come candele... Ci sono persone finite in manicomio a causa dello sradicamento. Quando poi mi è capitato di leggere un libro di Jan Bernas, che ha raccolto le testimonianze dirette sia degli esuli che dei "rimasti" in Jugoslavia, mi ha colpito tanto che gli ho proposto di realizzare questo testo teatrale insieme a me. Il risultato è uno spettacolo che ha la presunzione dell'equilibrio e l'intenzione di pacificare, dopo decenni di scontri ideologici. Tra i tanti esuli e "rimasti" incontrati, chi si porta nel cuore? Tanti. Una signora mi ha scritto una stupenda e-mail dagli Usa dopo aver ascoltato su YouTube la canzone Magazzino 18, e allora ho capito di aver scopercchiato una pentola enorme. Altri esuli mi hanno cercato da Argentina, Cile, Canada, Australia... E tra i "rimasti" ricordo una signora di Montona, in Istria, appena ha sentito che parlavo italiano non le pareva vero e anche a me sembrava di aver trovato un antico tesoro, sono tanto rari ormai. Suo marito era morto in foiba.

**In un'Italia che censura chi non si omologa, non ha temuto di essere marchiato per la sua scelta?**

L'ho messo in conto ma non mi tocca. Quando il pubblico vedrà lo spettacolo, capirà quanto lavoro c'è dietro e coglierà la magia del teatro, la potenza dell'orchestra, dei quaranta bambini coristi, di una scenografia imponente. A me importa dare emozioni al pubblico, non occuparmi di beghe ridicole.

**La tournée girerà tutta Italia, ma non Milano o Roma...**

Purtroppo ci sono piazze "caute", vogliono prima vedere cosa succede altrove.

**Il negazionismo sembra duro a morire. Perché a 70 anni dai fatti si ha ancora paura della verità?**

Probabilmente perché esce il lato oscuro del comunismo nazionalista. A me danno fastidio i "contabili delle foibe", trovo oltraggioso litigare su quanti morirono davvero in foiba e quanti affogati o nei campi di prigionia di Tito. Ieri si è proposto di estendere il disegno di legge contro il negazionismo dalla Shoà alle foibe e lo trovo giustissimo: non tolgo alcun merito alla lotta partigiana, nei cui valori credo, ma nemmeno è giusto santificare la Resistenza, perché ogni fatto storico ha pure un suo lato negativo. Anche gli italiani durante la guerra hanno compiuto i loro crimini e in Magazzino 18 ne parlo, ma nulla può giustificare ciò che poi avvenne.

**Quale oggetto da quel Magazzino si sarebbe portato a casa, se avesse potuto?**

Piero Del Bello, che custodisce quel patrimonio, in effetti me ne ha offerto uno e io ho scelto una sedia in legno tra centinaia che erano accatastate fino al soffitto come in un groviglio di ragni. Sotto c'è ancora attaccato il biglietto con il nome del proprie-

tario, Ferdinando Biasiol, il "numero del collo", la dicitura "servizio esodo". È il marchio del dolore. Quella sedia verrà con me sul palcoscenico.

**Cosa avviene in scena?**

Interpreto io tutti i personaggi alternando prosa e musica. I protagonisti sono due, uno sprovveduto archivista romano spedito dal ministero degli Interni a redigere l'inventario di tutti quegli oggetti e lo Spirito delle masserizie, che narra le vicende umane. In dicembre porterò Magazzino 18 in Istria tra la minoranza italiana, reciterò per i "rimasti" di Pola, Fiume, Rovigno e Umago. Sarà un'emozione immensa, in quel momento sul palco salirà davvero la storia.

Lucia Bellaspiga

**Nino Benvenuti e l'Isola che non c'è (più)**

(Da Il Resto del Carlino del 23/11/2013)

di D. Rabotti

IL PUGILE dai lineamenti gentili le ferite vere le porta dentro. Nino Benvenuti sembrerebbe averne presi pochi, di pugni, se uno dovesse giudicare solo dal suo aspetto di splendido settantacinquenne. Ma i segni veri sono nascosti nel cuore. Li hanno lasciati gli affetti entrati in anticipo nello spogliatoio della morte negli ultimi mesi, come l'arcirivale sul ring e poi quasi fratello nella vita, Emile Griffith. O come l'ami-

co Giuliano Gemma, con cui Benvenuti condivise il servizio di leva nei pompieri e recitò in un western di Tessari. Quello che brucia di più, però, è il ricordo della sua Istria, dalla quale fu costretto a fuggire nel 1954, a 16 anni. Un ricordo che ha voluto tramandare nel suo libro, "L'Isola che non c'è".

**Benvenuti, ha scelto un titolo che rimanda a Peter Pan.**

«È vero, perché in fondo anche io ho perso la mia Isola, che non c'è più. Isola d'Istria è il posto dove sono stato bambino, ma dove sono dovuto diventare grande in fretta. Un ambiente meraviglioso che mi è stato portato via, il luogo dove si è svolta la parte più importante della mia vita, quella lontana dal ring e dai titoli di giornali».

**Un sogno infranto dall'esilio?**

«Ho parlato della mia adolescenza e ho voluto dare voce a chi non c'è più. Non è un'accusa, ma la necessità di difendere la memoria».

**In Italia sembra che non si possa ricordare senza essere faziosi.**

«Infatti anche chi racconta verità storiche note a tutti, come quella di noi esuli istriani, a volte fatica ad essere creduto. E invece la nostra storia dovrebbe pesare sulla coscienza di chi per anni ha



*Nino Benvenuti alla presentazione del libro*

negato, di chi sapeva e non ha fatto niente per intervenire».

**È vero che baratterebbe le sue medaglie per tornare a casa?**

«Certamente. Anche se in realtà le mie vittorie sono il frutto di quella sofferenza, del dolore di non essere più il padrone di me stesso. Quegli anni strazianti mi hanno insegnato a lottare».

**Quindi nessun rimpianto nostalgico per l'infanzia?**

«Sono cose collegate, senza quelle esperienze il mio corpo non avrebbe imparato. Quando ho iniziato a tirare pugni per sport, avevo già provato prima che cosa potevo fare. E quando salivo sul ring, nei miei match portavo la rabbia degli esuli della mia terra».

**Però si arrabbia se paragonano la vostra tragedia a quella dei profughi di oggi.**

«Perché sono storie diverse».

**In che senso?**

«Noi non saremmo mai andati via da casa, ci hanno cacciati. Non pativamo la fame, non eravamo disperati. Eravamo felici, e un giorno del 1954 abbiamo dovuto lasciare la nostra bellissima terra a chi la voleva perché la sua era più misera».

**Lei racconta un episodio toccante che ancora le brucia. Sulla pelle e nell'anima.**

«Sì, quando mio fratello Eliano era nel campo di reclusione a Capodistria, io ogni giorno facevo in bicicletta i sei chilometri da casa alla prigione. Lo facevo portando una pentola di brodo che mia madre preparava per Eliano».

**Ed era bollente?**

«Sì, io pedalavo forte perché non volevo che si raffreddasse, ma così il brodo usciva dal coperchio, mi finiva sulle gambe e mi scottavo. Ma brucia di più il ricordo».

**Se non fosse diventato un campione, che cosa avrebbe fatto?**

«Di sicuro non il prete. Avrei frequentato l'università e avrei

provato a diventare medico o avvocato, perché poi mi sono accorto che sono un chiacchierone».

**Ha preso a pugni la vita, ma lo ha fatto sempre con stile.**

«Merito della famiglia. Per fortuna sono cresciuto in un ambiente dove non si urlava, dove le cose si chiedevano per favore e dopo averle ricevute si diceva grazie».

**Magari sarà anche una questione di carattere?**

«No, è l'educazione. Noi eravamo quattro fratelli e una sorella, e tutti erano educati come me. Perché i nostri genitori non ci dicevano soltanto quello che dovevamo fare. Ci davano l'esempio con i loro comportamenti, ogni giorno».

**Benvenuti, ci toglie una curiosità?**

«Se posso».

**Come si fa ad arrivare a 75 anni in forma come lei, fisicamente e mentalmente?**

«Molto dipende da quello che le ho raccontato sulla mia famiglia e sull'armonia che regnava in casa. Non essere arrabbiato ti aiuta molto a stare bene. Al fisico sicuramente ci ha pensato la natura».

## COSE DI MARE

### TERMINOLOGIA NAUTICA

di Edoardo Nesi

#### *IL CAMITO...*

##### *e le sue conseguenze*

Camito è un termine navale tecnico che indica il carico posto sopra il ponte di coperta e, quindi, nella parte più pericolosa della nave. Ora è di uso comune perché il "sistema container" l'ha reso più sicuro e facile. Le navi, appunto, portacontainer hanno due cose che solo pochi decenni

fa non erano ancora state inventate. Il computer e quei cassoni di metallo forniti di porte che ora circolano, innumerevoli, anche sulle nostre strade ma concepiti inizialmente per un uso navale. Il grande peso sopracoperto, il "camito" appunto viene ora compensato con l'acqua di mare immessa nelle grosse cisterne posizionate nel doppio fondo di queste navi. La difficoltà nel compensare le forze e i pesi nelle esatte posizioni è data dai calcoli automatici del computer di bordo. Ai primordi questi calcoli erano fatti con il computer negli uffici dell'armamento e comunicati, poi, a bordo. Il "camito" era usato già da centinaia di anni e con esiti, spessissimo, disastrosi poiché i calcoli e/o la conoscenza della "altezza metacentrica" erano empirici o sconosciuti. Il VASA ora esposto a Stoccolma è un esempio classico di "camito" (in questo caso i cannoni) di peso eccessivo che ne ha provocato il ribaltamento e di conseguenza l'affondamento subito dopo il varo. Dobbiamo, poi, pensare che nella navigazione a vela, oltre al normale rollio e beccheggio dovuto alle condizioni del mare, agiva anche la forza del vento sulle vele che "coricava" la nave. Nel "camito" si disponeva il carico di minor peso e di solito di legno che presentava, però, una difficoltà quella, cioè, di facilmente impregnarsi con l'acqua del mare, o della pioggia, che ne facevano aumentare il peso. Nel nostro paese, Neresine appunto, era usuale nel trasporto il "camito" poiché la gran parte della marineria era usata per il trasporto della legna da ardere, tagliata nei nostri boschi, per essere portata a Venezia. Mio nonno, armatore dei nostri m/v PRIMO e MARIA GRAZIA aveva iniziato un traffico di legname (tavolame) austriaco che,

imbarcato a Trieste, finiva nei porti della Grecia e della Sicilia non poteva farne a meno per un "nolo" confacente. Ho le foto di mio padre ventiduenne comandante del m/v MARIA GRAZIA sopra il "camito" nel porto di Trieste ed è, questo, di notevole altezza! In questo caso il "camito" veniva coperto con dei teloni per non essere rovinato dall'acqua di mare e anche non appesantito. Era una navigazione pericolosa che, però, in questo caso era effettuata per la maggior parte all'interno delle isole della Dalmazia. Dopo mio padre è capitato anche a me d'aver a che fare per quattro volte con il "camito" e tre volte con . . . conseguenze! Nell'agosto del 1956 da Primo Ufficiale sulla m/n DONATELLA, nave frigorifera, chiamata usualmente bananiera, di bandiera Etiopica ma armatore Italiano la F.lli DE NADAI che peraltro, con altro nome, esiste tuttora. Era strano, perciò, avere un "camito" con questo tipo di nave ma ciò era dovuto al fatto che la Ditta Armatrice era anche, perché commercianti di frutta, proprietaria dei nostri carichi. All'epoca, come i più anziani ricordano, le banane erano esposte nei negozi negli originali caschi come colti dai banani e, quindi, anche così trasportati nelle navi bananiere. Questa Ditta, forse per prima al mondo, ha invece iniziato a commercializzare le banane com'è ora usuale vederle nei mercati cioè tagliate dentro delle cassette, ora in cartone, ma una volta di legno. Il legno, appunto, a listelli già pronto per confezionare le casse, è stato il nostro "camito" in partenza da Trieste nel mese di agosto con un carico, nelle stive, della nostra migliore frutta di stagione e per destinazione Gedda nell'Arabia Saudita e poi Massaua per i listelli. Tutto bene nel Mediterraneo e quindi, attraversa-

to il Canale di Suez, via verso il Mar Rosso dove iniziano i guai. Questo mare è considerato ed è un "mare buono" ma esiste l'imponderabile che quel giorno è arrivato puntuale per noi. Una tempesta di vento e pioggia si è abbattuta con violenza su di noi. La nave di circa 60 metri di lunghezza ha incominciato a imbarcare acqua copiosamente in coperta che unita a quella della pioggia ha appesantito il "camito". La nave, dopo varie ore di navigazione, nel movimento di rollio ha incominciato a "coricarsi" e, solo molto lentamente, a ritornare orizzontale. Sintomo, questo, d'instabilità e possibilità di ribaltamento. Abbiamo, quindi, deciso per evitare questa conseguenza di sganciare il "camito", operazione comunque di estrema difficoltà e molto pericolosa perché il carico viene "rizzato" con cavi di acciaio. Per fortuna, o abilità, questo era stato preparato anche per questa evenienza e così, con l'accetta, il nostromo di Muggia, classico capo ciurma per aspetto, forza e coraggio, ha sganciato il tutto consentendoci di proseguire il viaggio senza guai. Senza più il "basto" la nave sembrava ringalluzzita come cavalli dopo aver disarcionato il cavaliere! Passati alcuni anni e altri "imbarchi" e ormai "Capitano di Lungo Corso" ero imbarcato, nel 1960, come Secondo Ufficiale sulla modernissima GIANCARLO ZETA con rotte "giro del mondo" sempre verso ovest come il sole. Nave magnifica di ventimila tonnellate con una velocità di sedici nodi desueta per le navi da carico dei tempi. C'erano le Liberty in gran numero che arrancavano per gli oceani a sette nodi! Dopo i porti del Baltico e del Mare del Nord siamo approdati a N.York e poi altri porti giù fino al Canale di

Panama e, quindi, con altre tappe sino Los Angeles. Qui abbiamo trovato ad attenderci il nostro "camito" da portare in Giappone. Si trattava di "torri di distillazione" del petrolio crudo alte circa 30 metri e di diametro adeguato. I boccaporti non erano in grado di farli passare dentro la stiva e quindi furono saldate delle staffe sul ponte e sopra adagiate e, quindi, fissate con grossi cavi di acciaio tesi da grossi tornichetti sempre saldati sul ponte di coperta. Dopo un ulteriore scalo a San Francisco dovevamo recarci in Canada a Vancouver, penultimo porto del continente americano. Eravamo nell'inverno del 1960, non ricordo se novembre o dicembre, e andavamo senza saperlo verso la nostra "tempesta perfetta". La condizione del tempo, poco dopo la partenza, si è man mano aggravata e, passato Cabo Blanco, durante la notte il vento e il mare è girato a Nordovest incrementando notevolmente l'altezza delle onde. La mia "guardia" da mezzanotte alle quattro era comunque passata con un solo brivido: un fulmine caduto proprio sull'estrema prua con un bagliore accecante ma senza altre conseguenze. Naturalmente avevamo già ridotto i "giri" del propulsore, come sempre avviene in questi casi, per non subire rollii e/o beccheggi di maggiori proporzioni. Rientrato in cabina, cercavo di riposare in qualche modo ma soprattutto di non cadere dal letto quando improvvisamente dopo due tre beccheggi ampissimi e violenti ho sentito un rumore fortissimo di ferraglia. Affacciatomi all'oblò, sotto la luce dei fulmini, ho intravisto che il nostro "camito" ci aveva salutato portandosi dietro, oltre i cavi d'acciaio anche le nostre murate! Abbiamo avvisato, via radio, le Autorità Marittime per il pericolo alla navigazione

che costituivano perché flangiate e, quindi, galleggianti e proseguito per il porto di Victoria, nell'isola Vancouver, dove sono state eseguite le riparazioni del caso. Altro scalo nel Nord del Canada e poi con rotta "lossodromica", sfiorando le Aleutine, verso il Giappone, Singapore, India, Pakistan, Golfo Persico, Aden e, attraverso il Canale di Suez, il Mediterraneo. Si ricomincia nuovamente dai Porti del mare del Nord e sempre a seguire la rotta del sole per un altro giro del mondo! Non poteva mancare un'altra avventura col "camito" perché non c'è due senza tre! Sono passati altri anni, altri "imbarchi", ed ho anche smesso di navigare per altre avventure ma questa volta sulla terra. Sono, ora, nel 1969 con un problema. Ho profittato dell'occasione offertami dall'Armatore di mio zio Mate per effettuare un breve imbarco e poter, così, conservare il famoso "libretto di navigazione" e quindi la qualifica come la legge dell'epoca obbligava fare almeno ogni dieci anni. Perché . . . non si sa mai avrebbe potuto servire ancora, come dicevano i nostri vecchi. Si trattava di un percorso di una ventina di giorni con merce varia, il famoso "collettame", dai porti del Nord Tirreno a quelli della Libia. Partimmo da Genova il 24 Luglio e dopo gli scali, brevi, a Marina di Carrara e Livorno arrivammo a Napoli il 29 e qui ci aspettava il nostro "camito". Come Primo Ufficiale ero il responsabile del carico e quando ho notato che eccedeva la capacità della nave e ho valutato che pregiudicava le condizioni di sicurezza, era una nave di un migliaio di tonnellate, ho intimato lo stop. Il comandante era, invece, possibilista. Il responsabile dell'Agenzia, a quel punto, si è avvicinato ed ha provato a infilarmi in tasca 50

mila lire ed io, invece di chiudere un occhio, sdegnato ho chiuso sì ma la . . . valigia chiedendo lo sbarco immediato. La mattina dopo mi trovavo già all'uscio di casa a Genova. Epilogo. La m/n MISURINA, non ricordo se l'inverno seguente, o quello successivo, è scomparsa nel mar Tirreno meridionale con tutto il suo equipaggio e senza lasciare alcuna traccia. Una delle tante tragedie del mare dovuto, certamente, al "camito" non congruo e che dovrebbe far riflettere tutti quelli che, in posti di responsabilità, con la "mancia" accettata non solo perdono la vita ma la fanno perdere ad altre persone, in questo caso l'equipaggio di una dozzina di persone, che si fidano oltre che della tua competenza anche della tua onestà.

## FITNESS E TERZA ETA'

di Flavio Asta

Che l'attività fisica (moderata) e lo sport (non agonistico) facciano bene a qualsiasi età, compresa quella della vecchiaia, è fatto ormai appurato scientificamente e non messo in discussione da alcuno. Ho volutamente specificato tra parentesi che ambedue le attività, debbono essere, la prima tranquilla, la seconda, quella sportiva, non rivolta alla competizione, alla partecipazione di gare o campionati, perché in tal caso le cose cambiano e di molto. Personalmente, come si dice, ne so qualcosa. La mia lunga attività agonistica, che peraltro continua tutt'ora, mi ha dato sì anche grandi soddisfazioni ma non disgiunte da vari malanni fisici che hanno segnato, anche in modo abbastanza serio il mio fisico. Di questo argomento ne parleremo

un'altra volta. Ora lasciamo da parte le parole e passiamo alla parte pratica. Fondamentale, come abbiamo visto in un articolo precedente, soprattutto dopo gli...anta, è conservare una buona flessibilità ed elasticità muscolare ed articolare. Abbiamo spiegato cosa sono, non credo sia necessario ripeterlo, anche perché è abbastanza intuitivo. Vi illustro di seguito quattro semplici esercizi di stretching (abbiamo spiegato anche questo termine), ma sarebbe meglio chiamarle "posizioni", che se eseguite nel modo corretto e per il tempo prescritto, sono un toccasana per mantenere flessibili le articolazioni ed elastica la muscolatura interessata. Sono quattro e riguardano gli arti inferiori. Non abbisognano di attrezzatura anche se avendo a disposizione una "spalliera" la loro esecuzione sarebbe facilitata, ma può andare bene anche un tavolo, una sedia o un qualsiasi altro oggetto sul quale appoggiarsi e sostenersi. L'esecuzione è questa: una volta assunta la posizione che vedete nella foto (per chi non mi conosce, quel signore attempato che fa da dimostratore è proprio il sottoscritto!) la medesima si deve mantenere dai 30 ai 90 secondi (si comincia con trenta, poi gradualmente nelle volte successive si aumenta di 10/15 secondi, fino ad arrivare appunto al minuto e mezzo). Occorre, ed è fondamentale, una volta assunta la posizione, rilasciare la muscolatura interessata (quella che sentirete allungare o come si dice in gergo "tirare"). Come si fa? Soprattutto facendo "volare" la mente verso sensazioni piacevoli e tranquille, distogliendo così il nostro cervello da quei segnali neurologici che riceve dagli organi interessati che lui interpreta come segnali di pe-

ricolo considerato che percepisce lo stiramento provocato dalla nostra posizione come un sintomo di pre-rottura della struttura muscolare ed articolare, per cui è assolutamente restio ad assecondarlo. Se riusciamo a farlo “pensare” ad altro, lo freghiamo! Ottenendo quello che vogliamo, cioè allungare “quasi al massimo” le fibre muscolari e quelle tendinee.

I vantaggi: più armoniosi i nostri movimenti, meno dolori muscolari, parziale attenuazione di quelli artrosici, in questo caso specificatamente alle ginocchia e alle anche. In più contrasteremo quella posizione “da vecchio” qui sotto riportata.



Infatti con l'età i muscoli posteriori delle cosce (i bicipiti femorali) tendono ad accorciarsi, ma non succedendo altrettanto alle ossa dei femori, che rimangono “lunghe” come prima, si è “costretti” a piegare le gambe per poter stare in piedi e camminare!

#### Posizione n°1

Allungamento del polpaccio (quello della gamba sinistra nella foto) e del relativo tendine d'Achille.



#### Posizione n°2

Allungamento dei muscoli posteriori della coscia della gamba sinistra (bicipiti femorali).



#### Posizione n°3

Allungamento del muscolo quadricipite della gamba destra (quello della parte anteriore della coscia).



#### Posizione n°4

Allungamento dei muscoli adduttori, quelli interni della gamba destra tesa e in appoggio nella foto.



(n.d.r. – le foto degli esercizi sono state volutamente scattate in ambiente domestico e non in palestra, ciò per “convincere” i nostri lettori che, se si vuole, ci si può tenere in forma anche esercitandosi a casa propria)

Arrivederci alla prossima puntata dove tratterò del potenziamento muscolare degli arti inferiori e dei suoi vantaggi in particolare alle ginocchia, soprattutto se malandate

## TRIESTE “LA BANCARELLA” SALONE DEL LIBRO DELL'ADRIATICO ORIENTALE

di Mariano L. Cherubini  
(da La Voce del Popolo)

Trieste - Un programma a getto continuo l'altro giorno in Galleria Tergesteo e presso la sala Ubik al primo piano nella sala del Punto Enel. Nel pomeriggio della giornata di apertura della storia e personaggi de "La Bancarella", salone del libro dell'Adriatico Orientale, proposto ancora una volta dal CDM di Trieste grazie ad un contributo del MIBAC, la Comunità di Lussinpiccolo di Trieste ha presentato "La Storia della Cantieristica dell'isola di Lussino - Poviest brodogradnje otoka Losinja" del neresinotto Julijano Sokolić, elementi di storia dal 1823 al 1915. Una presentazione dettagliata è stata portata al numeroso pubblico presente in sala Ubik dalla presidente della Comunità dei Lussignani, la lussignana doc Doretta Martinoli-Massa con l'intervento di Rita Cramer-Giovannini degli Ivancich. In questa tesi di dottorato dell'autore dr. Julijano Sokolić, illustre umanista isolano, viene trattata l'attività cantieristica sull'isola di Lussino nel corso di novant'anni, a partire dal 1824 quando la prima nave a lungo corso viene varata nel cantiere navale di Sisto Katarinić nel 1915, durante la Prima Guerra Mondiale, periodo



*L'autore, Julijano Sokolić durante la presentazione*

in cui ha termine l'epoca fiorente di questa attività. Nella prima parte del saggio viene esposta la necessità di una ricerca scientifica del genere, in quanto finora questo segmento fondamentale della storia dell'economia di Lussino non è mai stato sufficientemente conosciuto e valorizzato: Vengono indicate le fonti storiche e la bibliografia, importanti per la ricerca nonché la metodologia usata come base per l'opera.

Per la sua natura e posizione geografica nella parte settentrionale del Mare Adriatico, l'isola di Lussino offre delle specifiche condizioni di vita. L'isolano tenta costantemente di sfruttarle per il proprio modo specifico di vivere e lavorare. Una delle eccezioni è la navigazione d'oltremare, prima sull'Adriatico e poi sul Mediterraneo. Agli inizi della navigazione le regole sono dettate dalla Serenissima e, dopo il suo crollo, nell'ambito della Monarchia Asburgica, agli inizi del XIX secolo si aprono gli spazi per i coraggiosi ed abili navigatori e armatori dell'isola.

Ciò rende possibile gli inizi della cantieristica innanzitutto per mantenere i natanti esistenti e poi per la costruzione di nuovi velieri per la flotta lussignana, sempre più potente. Nello sviluppo dell'attività cantieristica lussigna-

na, si distinguono i fratelli sacerdoti Giovanni Zuane e Stefano Vidulich ed il dottor Bernardo Capponi, promotori delle idee d'avanguardia relative alla produzione e alla solidarietà reciproca, pionieri del "miracolo marittimo lussignano", che indicheranno la via giusta alla comunità isolana attraverso una completa istruzione e la comunione nel lavoro e nei rischi.

Gli inizi, le fasi di sviluppo fondamentali e lo stagno dell'attività cantieristica sull'isola di Lussino, accompagnate dalla ricerca di numeri e qualità, rappresentano la parte fondamentale di questo lavoro del dottorato di Julijano Sokolić, mentre l'elaborazione dei dati relativi alle fasi cronologiche rappresenta un'impresa nuova che abbraccia tutti i valori degli sforzi immani e dei successi raggiunti dagli abitanti dell'isola nell'ambito dell'Impero Austro Ungarico.

Viene particolarmente posta attenzione sulla famiglia Martinolich e sul suo contributo alla cantieristica lussignana, e viene sottolineato il ruolo fondamentale rivestito dal genio, guida dei lavori del cantiere, Nicolo' Martinolich, portatore di nuove idee e imprese cantieristiche mancanti. La conclusione dell'opera di Julijano Sokolić viene preceduta dalla importanza dell'attività cantieristica nello sviluppo di Lussinpiccolo, centro urbano dell'isola, luogo caratterizzato da numerosi attributi economici. Per ultimo viene nominato il patrimonio storico, testimonianza

del lavoro e dei traguardi raggiunti nell'attività cantieristica navale nell'isola di Lussino. All'incontro era presente la segretaria della Comunità dei Lussignani di Trieste Licia Giadrossi.

In contemporanea nello stesso pomeriggio è stato rilevato il grande omaggio a Ottavio Missoni con "Una vita sul filo di lana" libro - biografia su e con Ottavio Missoni di Paolo Scandaletti, introdotto da Arianna Boria.

Una vita di successi, dall'atletica alla moda e il segno profondo dell'esilio dalla Dalmazia. Il libro è l'autobiografia di uno dei protagonisti più noti e amati dall'italian style nel mondo. "Maestro del colore" lo ha definito Balthus "Ottavio Missoni più semplicemente si considerava un artigiano che ha portato nel cuore e nel mondo le sfumature della sua terra perduta, la Dalmazia". Ediz. Rizzoli, 2011

La Bancarella ha reso omaggio a Ottavio Missoni vestendo la grafica 2013 con il suo disegno. Presente all'incontro la vedova di Ottavio Missoni Rosita con il nipote Ottavio.

#### TESTIMONIANZE STORICHE L'intervista

di Flavio Asta

Dorino Muscardin. Osserino di Verin. E' nato il 2 gennaio 1928 da madre neresinotta e padre osserino. Quindi 86 anni appena compiuti e occorre dire molto ben portati e, vista la longevità dei genitori (la mamma è mancata a 97 anni) probabile candidato centenario, fatto che non nasconde di prendere in "seria considerazione". Nell'album di famiglia (la mia), conservo alcune foto che lo ritraggono as-

sieme allo zio Giacometto (Canaletti), mancato nei primi anni '60 poco più che trentenne ma già comandante di navi petroliere (allora il più giovane della flotta della Esso Standard Oil). Un'altra, lo ritrae in chiesa a Marghera, al matrimonio dello zio al quale fece da testimone.



*Dorino Muscardin a destra assieme all'amico Giacomo Canaletti*

Una carriera la sua, prima trascorsa come molti altri suoi coetanei nel mare quale direttore di macchine, poi in terra ferma fino alla pensione, quale dirigente del porto di Venezia. Una bella voce forte e ben intonata, che sovente apre *le cantade* alla fine dei nostri raduni, osserino naturalmente in primis, ma anche in quello neresinotto. La sua esibizione canora del simpatico ed orecchiabile motivetto anteguerra che si può reperire anche in internet nella versione "ufficiale" cantata da Daniele Serra, "Lussinpiccolo" (...a Lussinpiccolo che è molto piccolo dove ogni cosa è assai piccina in verità...) rappresenta per generale riconoscimento il suo cavallo di battaglia.

Lo abbiamo incontrato e intervistato per avere notizie in merito alla c.d. battaglia di Ossero

(quella svoltasi il 20 aprile 1945) visto, e lo sapevo, che ne era stato involontario testimone. Questo avvenimento che, con i successivi, svoltesi nel medesimo giorno a Neresine e Lussinpiccolo, conclusero nelle nostre isole le operazioni militari della Seconda Guerra Mondiale che con l'occupazione delle truppe di Tito portarono in quei luoghi alla fine della sovranità italiana. Dopo un po' di tempo che le rispettive disponibilità non riuscivano a coincidere, impedendoci di farci incontrare, finalmente martedì 7 gennaio di quest'anno è stato gradito ospite in casa mia, dove ho potuto rivolgergli le seguenti domande alle quali, dimostrando un'ottima memoria, ha così risposto:

### **Cosa potete dirmi dello sbarco dei partigiani avvenuto nei pressi di Verin?**

Era il pomeriggio del 19 aprile 1945 (n.d.r. – era di giovedì). Avevo 17 anni, mi trovavo in casa della mia famiglia a Verin, un piccolo agglomerato di case (tre) sulla costa orientale dell'isola di Cherso. Già da alcuni giorni si sapeva della presenza di piccoli gruppi di partigiani che si erano nascosti nei boschi circostanti. Quella sera, assieme ad altri di Verin, fui prelevato a casa mia, e condotto in Galboca, un'insenatura che era ed è il porticciolo di Verin, dove fui testimone dello sbarco da motovelieri e zatteroni sull'unico punto adatto allo scopo (credo che fossero guidati da esperti del luogo!) di una grande quantità di partigiani titini, che si accalcavano sulla riva e sul prato vicino. Ricordo uno strano incontro, ero seduto su un sasso, assistevo al caotico via-vai, avevo freddo (ero in pantaloncini corti!) quando mi si avvicinarono tre partigiani che mi rivolsero una serie di domande sulla presenza in quei luoghi di fascisti; io non

comprendevo bene il loro croato, allora mi si rivolsero in italiano, rivelandomi che erano italiani (mi pare che uno fosse di Benevento, uno di Bari ed il terzo lui pure del meridione d'Italia). Notai anche la presenza di una compagnia di soldati inglesi che erano addetti alle comunicazioni e che poi si diresse da Verin verso Puntacroce. Un ufficiale mi chiese di accompagnarli (era già notte) nelle vicinanze di Ossero. In quattro colonne, mossesi in tempi diversi, una guidata da mio padre, due da persone del luogo, la terza, composta da almeno 500 partigiani, da me. Attraverso il bosco li portammo fino alla strada provinciale in località Pescenì, presso Ossero, dove io arrivai con la mia verso le tre di mattina. Vidi che quelli arrivati prima stavano già scendendo, disposti in due file indiane ai lati della strada, verso Ossero.

### **Come proseguì la sua avventura?**

A Pescenì, dopo uno scambio di...vedute, con minacce e successivi chiarimenti con un ufficiale, mi fu ordinato di accompagnare quattro soldati a Bellei. Cominciava a fare un po' di chiaro verso oriente, erano circa le 3 e mezza, quattro del mattino e si cominciavano a vedere i lampi della battaglia che era stata ingaggiata con il contingente di tedeschi a Ossero. Non si sentiva nulla, perché c'era una leggera brezza di borin. Lì a Pescenì, e poi anche in seguito, sulla strada verso Bellei, ho vissuto quella notte varie esperienze veramente traumatiche che non sto tutte a raccontare, con momenti di vera paura, tanto che feci voto che se fossi rimasto vivo quella notte, sarei andato scalzo da Verin alla chiesetta della Madonna di Lose. Cosa che poi in effetti feci. Con i quattro partigiani arrivammo a Bellei e di lì ritornai a casa a Verin.

Il medesimo giorno (venerdì 20 aprile 1945 - ndr) verso le ore 14 alcuni partigiani vennero a casa nostra e ci ordinarono di trasportare due feriti a Neresine, uno dei quali molto grave. I feriti erano adagiati su due barelle che richiedevano per il trasporto quattro persone per ciascuna di esse. Attraverso il bosco ci incamminammo nuovamente sulla strada che portava a Ossero, la stessa che avevo percorso la notte appena passata. Arrivati, come nella mattinata sull'altura di Pescenì, scendemmo per la strada verso Ossero per poi passare a Neresine.

**A questo punto le faccio questa domanda: Alcuni testimoni<sup>1</sup> (vedere nota) riferiscono, ma in contraddizione tra di loro, che oltre al massacro di tutto il contingente tedesco, ci furono moltissimi morti anche tra le file partigiane. Lei nel passare per Ossero cosa vide?**

I segni della battaglia avvenuta poche ore prima erano più che evidenti, a cominciare dalla tragica visione che ebbi dei tre corpi dei soldati tedeschi orrendamente maciullati nella loro postazione di fuoco posta ai piedi del muro del cimitero in prossimità dell'attuale rotonda stradale all'entrata di Ossero. Ma di morti partigiani non ricordo di averne visti. Sono però sicuro che il contingente tedesco non fu tutto annientato nel corso della battaglia. Infatti i partigiani fecero 15 o 16 prigionieri che furono portati a Bellei, e lì una parte di loro fu fucilata<sup>2</sup> (vedere nota)

**Arrivò quindi a Neresine**

Si, i due feriti furono visitati dal dott. Marconi, evidentemente comandato a tale compito, ricordo che per uno dei due disse che c'era ben poco da fare. Successivamente ci ordinarono di portare i due feriti verso Bellei.



*Dorino Muscardin e Flavio Asta durante l'intervista*

Sulla strada del ritorno verso Ossero, appena fuori Neresine, incontrai una colonna di asini e cavalli accompagnati da partigiani che veniva verso di noi, tra di loro, c'era mio padre e mio fratello. Incrociandoci, chiesi di potermi scambiare con mio fratello, fui accontentato prendendomi in carico il suo asino carico i munizioni, da lì andammo a Magaseni dove le scaricammo. Conclusa l'operazione, con un mio amico che era la anche lui, ci recammo a casa dei miei nonni. La mattina dopo, nonostante l'ordine che avevamo ricevuto il giorno prima, di ritornare a Magaseni, decidemmo di cercare di ritornare a casa portando con noi l'asino per cui ci dirigemmo verso Tarsic. Da lì scendemmo verso Ossero, preoccupati su come avremmo potuto attraversare il ponte, dato che lì c'erano sempre guardie armate, ed essendo tutti gli asini requisiti per le necessità militari ci avrebbero certo chiesto del nostro. Non ricordo quale "storiella" raccontammo alle guardie del ponte, ma riuscimmo a transitare. Il mio compagno rimase ad Ossero, io proseguii attraverso

sentieri di campagna non frequentati fino a Verin. Ero appena arrivato, che fui subito nuovamente ...requisito con l'asino e accompagnato a Bellei dove venni incaricato del trasporto di vettovaglie, cavi telefonici, munizioni in un'altra località non ben identificata. Dopo una notte di via vai senza sosta alla ricerca del posto dove dovevamo andare, io e un altro compagno di ventura capimmo, dopo quel lungo vagabondare, che la località che il partigiano che ci accompagnava cercava, era il paesino di Stivan (San Giovanni). Lì arrivati, il soldatino (era molto giovane) aveva ordini di farci ritornare al punto di partenza con gli asini. Ci ribellammo e montati sugli asini ce ne andammo attraverso la campagna verso Verin. Ero stanchissimo, morivo dal sonno, ricordo che, montato sull'asino, stanco anch'esso, dovevo stare attento a non cadere, perché ogni tanto mi assopivo.

**Beh! Una giornata alquanto movimentata! E diciamo un po' pericolosa!**

Si certamente, non potrò mai dimenticarla.

(1)

Benito Bracco (sul Foglio Lussino n°29)

...Mio padre mi raccontò la battaglia di Ossero: iniziò il 20 aprile 1945 all'una dopo mezzanotte e durò fino alle otto di mattina: erano 38 tedeschi contro circa 2500 titini.

...i caduti partigiani furono 750 prima accatastati sotto le acacie – che poi seccarono per il sangue – poi fuori della porta nord di Ossero, a sinistra, dietro la masiera vennero seppelliti in una fossa larga 20 metri e lunga alcune decine di metri. Qualche anno dopo furono esumati e portati via.

Giovanni Nini Balanzin (sul Foglio Lussino n°30)

Alle 11 del mattino non sentimmo più sparare, così ci avviammo (col padre - ndr) verso Ossero. Arrivati in prossimità del ponte, due titini istriani, uno di Canfanaro e l'altro di Visignano, ci vennero incontro. Un ufficiale, anche lui istriano, ci domandò dove fossero tutti gli abitanti. Mio padre gli rispose che erano tutti sfollati, al che l'ufficiale ci disse che dovevamo sotterrare i morti. Uno era in mezzo al ponte, e lui ci disse che era stato tirato fuori dal bunker e fucilato da una sua compagna (...) l'ufficiale ci disse di cercare tutti i tedeschi morti...li abbiamo portati tutti nel Castello: erano circa 38.

Dei partigiani morti, invece, non ne abbiamo visto nessuno: abbiamo sentito l'ufficiale che diceva che i suoi morti erano pochi ed erano stati portati a Belei col carro del Sidrovich.

Carmelo Marinzoli (sul Foglio Lussino n°30)

La mattina del 23 aprile del 1945 (la data corretta è quella del 20 aprile. n.d.r.) io ero di nuovo a Ossero...arrivato in paese... mi trovai faccia a faccia con due mi-

litari con la stella rossa sulla bustina e un mitra puntato su di me. In slavo mi intimarono di precederli verso il ponte..."Drio campanil" i segni della battaglia erano dappertutto...Un graduato che parlava il dialetto istriano ci ordinò di entrare nella caserma, di raccogliere tutte le munizioni utilizzabili e le armi rimaste, e di portarle a bordo di una motozattera ormeggiata sotto il ponte...durante i viaggi dalla caserma alla barca notammo molta attività nel castello e a un certo punto vedemmo distintamente due partigiani che trascinavano un tedesco morto. Dal rumore dei picconi era chiaro che stavano scavando una fossa.

Federico Scopinich (sul Foglio Lussino n°31)

...sui 750 partigiani morti ho dei dubbi, però sicuramente sono stati centinaia

Eliseo Niccoli – Ottavio Piccini (sul Foglio Lussino n°34)

...un giovane francese di Boulogne che era con i tedeschi è rimasto nascosto dall'altra parte del ponte in una postazione di mitraglia, e quando i partigiani che credevano tutti catturati od uccisi, sono passati in massa ha cominciato a sparare. Ci fu una confusione enorme in quello stretto passaggio e quando finalmente riuscirono a ritirarsi, un monte di cadaveri ostruiva il ponte. I partigiani lottarono per un'ora e mezza per avere ragione di quel giovane che, restato senza munizioni, si uccise da solo per non cadere prigioniero. Nella lotta morirono un centinaio e più partigiani ed una decina di drugarize.

(2)

Sul numero dei morti del contingente tedesco e sul luogo della loro sepoltura, le ricerche di Federico Scopinich hanno portato

a questi dati: "7 sono nel cimitero (esumati dal castello dove erano stati gettati ancora agonizzanti), 3 sono sepolti nel terrapieno dove potevano controllare le strade: una che scende da Cherso e quella che va a Punta Croce (avevano in dotazione una mitraglia a 4 canne). 16 sono sepolti nel cimitero a nord in una fossa senza nome vicino alla tomba della mamma di Burburan. 12 feriti sono stati portati a Belei con 3 militi (della GNR-ndr). I 12 tedeschi sono stati uccisi nella notte e seppelliti nella parte sinistra del cimitero dopo la strada dietro a una masiera. Come si vede sono 38 i tedeschi che erano a Ossero. (Da Foglio Lussino n°31 - dicembre 2009)

Si noti la contraddizione tra chi parla di un solo partigiano morto sul ponte e chi parla in quel luogo della presenza di un centinaio di cadaveri.

La questione quindi sulle ingenti perdite subite dalle truppe partigiane in quel frangente rimane, anche dopo la testimonianza di Dorino, un quesito ancora insoluto. Centinaia o quasi nessuno?

C'è ancora qualche testimone diretto o indiretto di quella giornata che può fornire altre notizie in proposito? Penso anche, visto che si citano nelle file dei partigiani titini, anche la presenza di elementi istriani, i quali potrebbero (ovviamente se viventi), o tramite il presente giornalino o più verosimilmente, attraverso la sua consultazione in internet ([www.neresine.it](http://www.neresine.it) – "El giornoletto de Neresine"), venire a conoscenza di questa richiesta d'informazioni.)

Si apprende dalla testimonianza di Dorino Muscardin una notizia alquanto interessante e in parte curiosa, finora sconosciuta: la presenza tra le truppe titine di tre

militari dell'Italia meridionale che, probabilmente, visto il tipo di domande poste non dovevano essere proprio dei comuni soldati semplici.

## Verin, ovvero la terra dei dolci ricordi

di Dorino Muscardin

Verin è un borgo formato da tre case sperdute nella campagna deserta e sassosa nella parte sud est dell'isola di Cherso, all'altezza di Ossero. Lì ho trascorso una buona parte della mia vita da bambino e poi da ragazzo. Vivevo assieme alla mia famiglia nella grande casa del nonno, costruita con solide pietre, che nella zona certo non mancavano. A Verin c'erano tre case distanziate fra loro di circa 200 metri, e rispettavano le proprietà dei quattro figli del mio bisnonno. La nostra casa era il fabbricato più grande, diviso a metà fra mio nonno Mario e suo fratello Biagio. Tutti i fratelli avevano ereditato dal loro padre, oltre alla casa, anche campagne ed animali. Il bisnonno infatti disponeva di vaste proprietà, era, come dicevano allora, benestante. Mio nonno era un bell'uomo con due bei baffi arricciati a punta come si usava allora, camminava come se marciasse, dritto come un fuso. Aveva sposato la nonna Giovanna - osserina purosangue - e avevano avuto dieci figli di cui sei sopravvissuti. Nella vita di Verin erano molte le attività che bisognava svolgere nei vari periodi dell'anno, non c'erano tempi morti. Nelle campagne che il nonno possedeva pascolavano allo stato brado un centinaio o poco più di pecore, che venivano "radunate" solo per la tosatura, per la separazione degli agnelli da

vendere e quelli che venivano lasciati in sostituzione delle pecore vecchie che venivano scartate e poi vendute. Una volta al giorno le pecore rimaste senza agnelli venivano munte, con il latte si otteneva un ottimo formaggio, poi si faceva bollire il siero rimasto e si ricavava una gustosa ricotta "puina" e da questa, sbattuta a dovere, il burro. La lana veniva venduta, e una piccola parte si conservava per le necessità domestiche; ma prima di utilizzarla bisognava lavarla varie volte per ripulirla degli abbondanti "spini" di ginepro che vi erano attaccati. Poi la lana veniva cardata con i "gargassi" e infine pettinata per poterla filare con il "filarello" e farne maglie, maglioni, calze, guanti, ecc. Le campagne erano in parte costituite da boschi che, specie quelli di quercia, erano preziosi. La quercia dava infatti un ottimo legno da ardere e produceva anche abbondanti ghiande, molto ambite dagli animali. Ogni quindici, venti anni si procedeva al disboscamento di una zona, si tagliava a misura la legna (naturalmente tutto a mano con segacci, "manere" e "marsan" perché quella volta non esistevano le motoseghe) poi con cavalli ed asini, a volte con i carri trainati da buoi, la legna veniva portata in riva al mare, su qualche costone che consentiva l'attracco dei motovelieri nelle stive dei quali veniva caricata a spalla e poi trasportata a Venezia. C'erano quattro vigneti che bisognava curare, potare le viti, irrorare con il solfato di rame e zolferare. Si faceva parecchio vino. Quando si vendemmiava, noi ragazzi eravamo incaricati di pigiare l'uva con i piedi nell'apposita tramoggia ("vargna"). Il trasporto del mosto fino alla cantina veniva effettuato con degli otri ("ludri") ricavati dalla pelle dei montoni di cui bisognava saper chiudere per bene

la bocca con un apposito attrezzo per evitare perdite durante il trasporto. C'erano poi alcuni campi da preparare per la semina, si arava con i buoi con aratri che oserei dire primitivi ma efficaci, i solchi avevano una profondità di non più di 15 centimetri che, nei terreni aridi e sassosi, costituivano già un successo. Il frumento si seminava a spaglio, mentre il granoturco bisognava farlo cadere nei solchi a mano a una distanza di 15/20 centimetri l'uno dall'altro.

Il raccolto veniva fatto naturalmente a mano, il frumento si spigolava con appositi falcetti (lavoro che veniva fatto prevalentemente dalle donne), e raccolto in covoni, che poi venivano portati sull'aia e disseminati per terra. Su di essi si facevano passare ripetutamente i buoi, che con i loro zoccoli rompevano le spighe. Infine non appena arrivava il solito maestralino estivo, con robuste palate si lanciava in aria grano e pula per la separazione, la pula volava via e il frumento ricadeva pulito. Il granoturco invece veniva portato in cantina dove le pannocchie venivano sgranate a mano. In seguito, frumento e granoturco sarebbero serviti per fare il pane e la polenta, dopo la macinazione con le macine che erano in cantina dove, alla bisogna, provvedeva qualcuno di turno. Altro mestiere che si doveva saper fare era quello del maniscalco, per ferrare cavalli ed asini. Bisognava accudire agli orti, alle galline, al maiale. Quando quest'ultimo veniva macellato, bisognava saperne ricavare prosciutti, "luganeghe", sanguinacci, ecc. Ai tempi di mio padre, c'erano anche gli alveari, bisognava intendersi di apicoltura, si ricavava un abbondante miele di salvia, ottimo e ricercato. C'era anche la barchetta, si pescava a traina nei periodi estivi e, d'inver-

no, a calamari con la “brancarella”, si praticava anche la pesca notturna con il “feral” e la fiocina. Il pesce non mancava, il mare era pulito e pescoso: era questo il tipo di pesca che io prediligivo, perché oltre che prendere il pesce e bisognava avere occhio e capacità) si godeva del fondo marino ed era uno spettacolo bellissimo. Mio nonno ed anche mio padre erano ottimi cacciatori, la selvaggina era abbondante. Non si sparava per divertimento ma solo per mangiare. D'estate c'erano i fichi da raccogliere, seccarli al sole sul “barso” poi riporli nei capienti cassoni (vecchi bauli intarsiati) con tante foglie di alloro; in inverno sarebbero stati un ottimo spuntino.

Altra cosa che bisognava fare in estate, quando la siccità si faceva sentire, era quella di portare l'acqua per gli animali dai pozzi grandi alle piccole vasche sparse nelle campagne, utilizzando particolari contenitori portati a dorso d'asino (Batalughe). Era uno dei lavori che ho fatto spesso quando tornavo dal collegio nei periodi di vacanza da scuola. D'inverno poi bisognava andare a rompere il ghiaccio nelle vasche per consentire agli animali di abbeverarsi. In sostanza la vita a Verin era molto varia, bisognava sapersela cavare in molti campi. Si viveva abbastanza bene pur senza la tecnica, gli attrezzi e le comodità a cui oggi non saremmo capaci di rinunciare. Certo, di soldi ce n'erano sempre pochi ma si tirava avanti bene. La vita era sana, l'aria pulita e a me piaceva viverci in armonia con l'ambiente e con tutti gli animali che ci circondavano. Eravamo bambini mio fratello ed io (mia sorella era più piccola), ma poi anche da ragazzi per noi la vita era divertente, scoprire gli agnellini nati nella notte, trovare e seguire un nido in alto sugli alberi, tro-

vavamo sempre tanti diversivi, e sempre in giro a saltare da una “masiera” all'altra, come capretti, con le tasche piene di fichi secchi e un pezzo di “struzza” fatta in casa, e via fuori, sia d'inverno con la fredda bora e sia d'estate con addosso un paio di mutandine e via al mare, un chilometro più giù, e tuffarsi dalle rocce o sostare sulla sabbia, poi la barchetta, la vela, e via a bordeggiare con il bel maestrale che nei pomeriggi d'estate non manca mai. Bei tempi passati da tanto, ma sempre presenti e chiari nella memoria, tempi vissuti nella semplicità di una vita sana e rispettosa delle abitudini e dell'ambiente, ricordi e sensazioni che mi piace rivivere tornando a Verin quando mi è possibile, anche se tante, troppe cose sono cambiate.

*Notizie riflessioni opinioni da e sul*

## MONDO GIULIANO DALMATA

*A cura di Carmen Palazzolo  
Debianchi*

Uno degli avvenimenti più importanti del periodo trascorso dall'ultimo giornalino ad oggi nel nostro mondo, mi sembra, senz'altro,

**lo spettacolo “Magazzino 18”** di Simone Cisticchi e Jan Bernas sull'esodo, che è stato presentato ormai numerose volte fra applausi e contestazioni. L'ultima – per il momento - di queste è accaduta al teatro Aurora di Scandicci (comune di oltre 50.000 abitanti della zona collinare a ovest di Firenze, facente parte dell'area della stessa), dove gruppi appartenenti alla Firenze antifascista, hanno occupato il palco esponendovi un lungo e vistoso striscione e pubblicando

un video su Youtube. Da notare che la contestazione è avvenuta prima dello spettacolo, ed è stato così un po' ovunque, anche a Trieste, prima della prima del 22 ottobre 2013, a cui ho assistito. Pare che si fossero preparati alla contestazione anche in teatro ma il vivo consenso della stragrande maggioranza degli spettatori, espresso di frequente con calorosi e commossi applausi, anche a scena aperta, ha messo a tacere i dissenzienti. In quella prima il teatro era pieno in ogni ordine di posti; molti anche i giovani.

Avevo già avuto occasione di vedere e sentire Simone Cisticchi qualche giorno prima all'inaugurazione de “La Bancarella”, salone del libro dell'Adriatico Orientale, tenutosi nel 2013 nella rinnovata galleria del Tergesteo, a cui l'organizzatrice, la bravissima giornalista Rosanna Turcinovich Giuricin lo invitò. Disse poche parole e cantò in anteprima la canzone qui riportata accompagnandosi con la chitarra ma, anche in quella fugace comparsa, dimostrò la sensibilità e le capacità comunicative confermate nello spettacolo. Ne è protagonista l'archivista romano Persichetti, che viene spedito a Trieste a catalogare il contenuto del Magazzino 18 del Porto Vecchio, in cui sono conservate le masserizie portate con sé dai paesi nati dai profughi giuliano-dalmati e non più richieste... e *'sti mobili* prendono il cuore e la mente di Persichetti, che di queste cose non sapeva niente e le apprende attraverso sedie, credenze, quadri, fotografie ed altro, che si animano davanti a lui e gli narrano la storia di chi le possedette. Niente è omissso. Tutto è trattato con misura per la conoscenza di chi non sa. Grande e incontentibile è l'emozione degli esuli e dei loro discendenti che vi assistono, a cui le varie scene evocano momenti

tristi vissuti o sentiti narrare mille volte in famiglia. Qualcuno, come la mia amica Erminia Dionis Bernobi, non resiste ed è esce per poi ritornare una seconda volta facendosi ricevere in camerino dall'artista. Erminia è esule da Santa Domenica di Visinada - luogo della nascita e del martirio di Norma Cossetto, sua amica e coetanea - e deve fuggire dal paese natio a 15 anni perché, incontrato uno dei figurati sospetti del misfatto, gli grida "Vigliacco!" e qualcuno suggerisce ai suoi genitori di farla scappare perché non finisca come l'amica. Lo spettacolo di Cisticchi non solo le ricorda quei momenti ma le sembra addirittura di sentirsi chiamare da una foiba in cui anch'ella avrebbe potuto finire ed essere ora un nome su una lapide.

Gli esuli devono molto a Cisticchi perché il suo spettacolo sta divulgando la nostra storia più di quanto abbiamo fatto noi per 70 anni con la pubblicazioni di volumi e riviste.

Chi non l'ha ancora visto potrà averne un piccolo saggio attraverso il testo della canzone che segue, che viene cantata nel corso dello spettacolo.

*Siamo partiti in un giorno di pioggia, cacciati via dalla nostra terra*

*che un tempo si chiamava Italia, e uscì sconfitta dalla guerra.*

*Hanno scambiato le nostre radici con un futuro di scarpe strette, e mi ricordo, faceva freddo l'inverno del quarantasette...*

*E per le strade un canto di morte, come di mille martelli impazziti, le nostre vite imballate alla meglio, i nostri cuori ammutoliti siamo saliti sulla nave bianca, come l'inizio di un'avventura, con una goccia di speranza, dicevi "Non aver paura!"*

*E mi ricordo di un uomo gigante, della sua immensa tenerezza*

*capace di sbriciolare montagne, a lui bastava una carezza.*

*Ma la sua forza, la forza di un padre, giorno per giorno si consumava,*

*fermo davanti alla finestra, fissava un punto nel vuoto, diceva:*

*Ah...come si fa? A morire di malinconia per una terra che non è più mia,*

*che male fa, aver lasciato il mio cuore dall'altra parte del mare...*

*Sono venuto a cercare mio padre in una specie di cimitero,*

*tra masserizie abbandonate e mille facce in bianco e nero,*

*tracce di gente spazzata via dall'uragano del destino,*

*quel che rimane di un esodo, ora, riposa in questo magazzino.*

*E siamo scesi dalla nave bianca, i bambini, le donne, gli anziani,*

*ci chiamavano "fascisti", eravamo solo italiani,*

*italiani dimenticati in qualche angolo della memoria,*

*come una pagina strappata dal grande libro della storia...*

*Ah...come si fa? A morire di malinconia per una vita che non è più mia,*

*che male fa, se ancora cerco il mio cuore dall'altra parte del mare...*

*Quando domani in viaggio arriverai sul mio paese,*

*carezzami ti prego il campanile, la chiesa, la mia casetta.*

*Fermati un momentino, soltanto un momento,*

*sopra le tombe del vecchio cimitero,*

*e dighe ai morti, dighe, ti prego, che no dimentighemo.*

(n.d.r. – Nel sito di Neresine abbiamo inserito il collegamento con YouTube dove si può vedere per intero lo spettacolo di Cisticchi)

E meno male che, per non dimenticare, sia arrivato Cisticchi perché, almeno a Trie-

ste, dobbiamo tristemente constatare che nelle scuole, a quanto ci è dato sapere, non si adempie all'obbligo della legge istitutiva del Giorno del Ricordo, che così cita:

*"Art. 1: La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.*

*Art. 2: Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado..."*

Certo, io ho delle perplessità sul fatto che persone estranee al mondo della scuola, e magari anche al mondo dell'esodo, vadano a parlare ai ragazzi delle nostre vicende, perché si tratta una materia scolastica, della storia del XX secolo, che deve essere trattata dai docenti ad essa assegnati... e la nostra storia non sarà conosciuta finché non arriveremo a questo! Interventi sporadici non possono raggiungere lo scopo.

Noi esuli ancora viventi possiamo poi andare a fare delle testimonianze, ma non parlare di storia, perché la gran parte di noi non possiede le conoscenze storiche necessarie.

Un altro avvenimento importante di questi ultimi mesi è

**l'entrata nella Federazione degli Esuli del Libero Comune di Pola in Esilio**, decisa il 13 gennaio 2014 dalla Giunta dell'organizzazione su domanda del neoletto sindaco Tullio Canevari e vivamente sostenuta dal presidente di FederEsuli, Renzo Codarin e dal presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, Manuele Brai-

co. Per il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane «... Abbiamo problemi da affrontare, rivendicazioni ancora in piedi, come ad esempio i beni abbandonati, che devono essere risolte insieme, perché questo ci dà maggiore forza. E poi dobbiamo andare nelle scuole a raccontare cosa è successo, qual è la nostra storia. La gente dell'esodo, lo so per certo, non vuole divisioni tra noi. Ci vuole uniti... Ma dopo dobbiamo guardare avanti, non fermarci al passato».

Il presidente di Federesuli, Renzo Codarin, condivide le idee di Manuele Braico e si rammarica del fatto che certe frange del nostro mondo, ancora emotivamente molto attaccate al passato, inducano a un'improduttiva contrapposizione tra esuli e rimasti. Dobbiamo invece cercare di unirli e di guardare avanti...

Delle grandi associazioni degli esuli, rimane ora fuori dalla Federazione solo l'Unione degli Istriani, il cui presidente, Massimiliano Lacota, un giovane discendente di esuli, prontamente ribadisce: «Entrare nella Federazione degli Esuli? No, è fuori discussione. Noi, con Pola, nel 2008 ne siamo usciti per l'uso scorretto dell'associazione: non c'era rappresentanza, non c'era democrazia. Da allora non è cambiato nulla. Non conosco i motivi che hanno spinto Pola a rientrare. In questi anni c'è stato anzi un peggioramento. Se l'associazione deve gestire solo i fondi è poca cosa. Certamente è auspicabile l'unità con una seria rappresentanza all'interno dell'associazione, ma i problemi tra noi esistono, sono profondi e riguardano molti punti - sottolinea ancora Lacota - di carattere politico. Noi ad esempio vorremmo che Slovenia e Croazia riconoscessero con un atto del

*Parlamento il dramma degli esuli, di coloro che furono costretti ad andarsene, e poi i beni abbandonati e gli indennizzi. Tutte questioni scomode che non si vogliono affrontare seriamente».*

Da parte mia sono fermamente convinta del fatto che l'unione fa la forza e che uno dei grandi difetti del mondo dell'esodo è la costante disunione che l'ha afflitto: ogni argomento è stato ed è causa di separazioni, ieri i beni abbandonati, oggi i rapporti coi rimasti e la terra natia. Eppure ci sono argomenti sui quali siamo e d'accordo, ed è su questi che bisogna contare oltre a imparare a stare assieme anche nella diversità, che è uno dei principi fondamentali della democrazia di cui gli esuli - che hanno abbandonato la propria terra e pagato con la vita perché questi principi non vi erano applicati e rispettati - dovrebbero essere i portabandiera. Ma Massimiliano Lacota, che non vuole aderire alla Federazione degli esuli giuliano-dalmati, non è una persona "chiusa" è infatti segretario generale dell'Unione europea degli esuli e degli espulsi. E' un sodalizio, questo, che raccoglie le varie organizzazioni degli esuli europei, cioè coloro che, alla fine della seconda guerra mondiale, dovettero abbandonare le zone in cui vivevano perché i confini erano cambiati; fra questi, i gruppi più numerosi sono quelli dei tedeschi della Polonia e dei Sudeti. Come avvenuto in Italia con le organizzazioni degli esuli istriani, anche a livello europeo le problematiche di queste persone (vittime anch'essi della guerra imperialista scatenata dal nazifascismo), furono esasperate, esacerbate e strumentalizzate da propagandisti nazionalisti ed irredentisti, quando non addirittura da esponenti politici nostalgici dei vecchi regimi.

Infine, il 27 gennaio, alla Risiera di San Sabba, è stata **celebrata la "Giornata della Memoria"**, istituita per ricordare la shoah, lo sterminio degli ebrei ad opera del nazifascismo. Tutti gli anni il Comune di Trieste, in quest'occasione, organizza una cerimonia nell'ex pileria esistente nel rione di San Sabba, oggi monumento nazionale denominato "Risiera di San Sabba", che fu l'unico campo di sterminio e di smistamento degli ebrei esistente in Italia. Trieste detiene infatti un triste primato al riguardo perché, oltre a quanto detto prima, il 18 settembre 1938, in piazza dell'Unità d'Italia, Mussolini annunciò le leggi razziali.

Da qualche anno vado ad assistere alla cerimonia che si svolge alla Risiera, molto suggestiva per la partecipazione di tutte le principali autorità della Regione Friuli Venezia Giulia, dei Comuni della provincia di Trieste, dei pastori delle varie confessioni religiose esistenti a Trieste - che sono numerose - e di diverse associazioni, presenti ciascuna col proprio labaro.

Mancano le associazioni degli esuli! Uniche! E mi domando sempre perché...

#### FRAMMENTI DI VITA DEI NOSTRI ANTENATI AGLI INIZI DEL XX SECOLO. (LA FAMIGLIA SOCCOLICH- CASTELLANI).

di Nino Bracco

Tra le vecchie carte di mia madre ho trovato un breve scritto di mia zia Dora (che era nota in famiglia per la sua straordinaria capacità di scrittura), in cui racconta, dietro insistenti sollecitazioni di mia madre, dei frammenti di vita della sua adolescenza. Mi sembra una

interessante testimonianza di un'epoca straordinaria della vita dei nostri antenati; io la trascrivo tal quale:

"Mia cara, bisognerebbe avere una testa nuova per ricordare tutto, perché ci sono tante cose da dire.

La nostra famiglia era composta da:

- Nonno Giovanni, nonna Maria Bracco, Zia Maria vedova Stanich.

- Papà Romano, mamma Maria, figli: Dolores (Dora), Giovanni (Joke), Maria (Lia), Romana, Giorgina (Gina), Faustina (Tina), Lea, Roberto e Letizia,

- Zio Carlo, zia Michelina, figli: Giovanna (Nina), Antonio (Toni), Attilio e Mario (morto bambino).

Nell'anno 1915 Eravamo in 19 persone in famiglia, fino al 1918 abbiamo vissuto tutti assieme nella casa grande. Fino all'anno 1914 avevamo come servitù, due uomini e tre donne, tutti erano dell'isola di Veglia.

Ricordo zio Carlo da giovanotto, ha fatto 5 anni di militare, prima 4 anni da marinaio regolare nella marina austriaca, il quinto anno trattenuto perché minacciava la guerra, poi è venuto a casa, si è sposato la mattina presto, per poi partire col piroscafo in viaggio di nozze per Fiume.

Zio Rodolfo era impiegato alle imposte a Lussino, ma durante la guerra è stato trasferito al municipio di Neresine, come italiano non si fidavano più di lui.

Zia Gisella, sposata con zio Franco Cattarinich, maestro della scuola croata, e zia Faustina sposata con zio Piero Zuclich avevano casa propria, ma eravamo tutti molto uniti. Zia Maria, vedova Stanich abitava con noi, anche zio Rodolfo un tempo abitava con noi, perché la famiglia era a Trieste. Lo ricordo da giovanotto, era fidanzato con una di Lussino, dopo tre anni l'ha abbandonata, eravamo tutti di-

spiaciuti perché era brava, poi dopo, quando è andato a lavorare a Trieste ha sposato la zia Stefania di Trieste.

A quel tempo avevamo 1000 pecore, tre cavalli (muli), uno in Gracisc'e, vicino a Struasa, uno si era incastrato con gli zoccoli nella roccia, era caduto e poi era morto, si chiamava Mulcina, l'altro si chiamava Mulcic', il terzo, mi sembra Moro. Avevamo anche due buoi da lavoro, zio Carlo, dopo sposato, lavorava con loro, uno si chiamava Bachine e l'altro Rumen. Avevamo due maiali ed anche porcellini da vendere, a Neresine avevamo due mucche, Mora e Bianca, e poi abbiamo allevato due nostri vitelli e il nonno gli insegnava ad arare in Tridolzi e Grimni; un pomeriggio lui e dovuto andare a Neresine ed ha lasciato me a continuare il lavoro con loro, ma io avevo paura di loro così li ho lasciati liberi.

In Castello avevamo 36 pecore da mungere; la mattina la mamma doveva macellare, così lei mungeva alla sera, la mattina, in un primo tempo mungeva la Tomasina, poi mungeva la Jacova Ferdinandova, fino che noi figlie non siamo cresciute. Poi noi dovevamo andare a Bora, in Garmosaj, e la povera mamma a casa con tanto lavoro e tendere tanti piccoli. Nell'altra casa, dove abitava la Guardia di Finanza, a piano terra avevamo la macelleria e negozio di commestibili ed abbigliamento. La mamma nei giorni feriali lavorava in macelleria, ma nei giorni di fine settimana, in macelleria lavorava il papà, e zio Carlo aiutava a macellare; nei fine settimana si vendevano fino a 30 agnelli. A Bora, in Garmosaj, avevamo molte galline ed anche dindi (tacchini), avevamo anche tre cani: il Fido era del nonno, il Tigher di zio Carlo e papà Romano e lo York era di zio Ro-

dolfo. Il Tigher era alto, di pelo rosso e corto, il York era un grosso cane da ferma, grigio con macchie marrone, il Fido era nero con macchie color crema, basso con pelo lungo. In casa a Bora erano sempre appesi tre fucili da caccia.

In macelleria si vendevano anche dindi, lepri, beccacce ed altra selvaggina. Avevamo anche 30 gorghi arativi (terreno predisposto per la prevalente coltivazione di cereali), il cui prodotto si vendeva in bottega a Neresine: grano, granoturco (*farmenton*), fagioli, fave, ceci, piselli, lenticchie e cicerchia (*zizzeriza*).

A Bora si mungevano da 180 a 200 pecore, si facevano fino a 17 formaggi al giorno, di circa 1,5 - 2 kg l'uno; il sabato mattina si preparavano sei sacchi pieni di formaggio, che tre cavalli portavano a Marina, in Stenizze, dove si caricavano sulla *gajeta* Bellona e si portavano a Neresine; c'erano anche 25 kg di burro, che quella povera Antonia Caturic'eva portava in testa da Garmosaj fino a Marina. Il lunedì mattina tutta questa merce veniva imbarcata sul vapore di linea che si chiamava, credo, Francopan, destinazione Basca, nell'isola di Veglia per gli alberghi del turismo. In quel tempo zia Gisella e zio Franco abitavano a Basca, dove lui era dirigente della scuola croata. Prima, sotto l'Austria vecchia, spedivamo a Zara il formaggio in cassoni e la lana in grandi sacchiere, da una certa signora Anna, vedova, di cui non ricordo il cognome.

Per conservare bene i formaggi, la mamma ungeva d'olio le forme, in questo modo si formava una grossa scorza, che noi ragazze, prima di sistemarli nei cassoni di spedizione, dovevamo raschiare con un coltello, mi ricordo che dovevamo lasciare un leggero strato di scorza, in modo che non si asciugasse troppo.

Nel periodo della mietitura del grano, ingaggiavamo le donne del paese per la falciatura, e poi in *jara*, o il papà o zio Carlo, calpestavano i covoni coi buoi in modo da sgranare le spighe, e noi ragazze facevamo cadere dall'alto il contenuto di catini pieni, in modo che il vento ci aiutasse a separare il grano dalla paglia, poi si insaccava il grano e si portava a Neresine, dove la nonna in terrazzo lo lavava in un grande mastello, che noi riempivamo di acqua, e poi col *tamiso* lo raccoglieva; noi piccole raccoglievamo dal mastello le pule, e anche qualche grano, per darle alle galline. Poi la mamma distendeva in piazza, davanti alla casa del Zorovich (Sule), dei grandi teloni di sacco (juta) e con delle ceste portava in grano bagnato e lo distendeva nei teloni ad asciugare.

In quel tempo per macinare il frumento e fare la farina per il pane, si caricava un cavallo o due, con due sacchi ciascuno, e si portava a Lussino dove c'era un mulino. Anche a S. Martino di Cherso si portava con la barca il grano a macinare, e quando andavamo, la mamma ci dava una struzza fatta a treccia di *pan de Milan*, pane dolce, era una festa per noi.

Noi ragazzini quando bisticciavamo usavamo dei soprannomi: Dora - Scora, Joke - Pagnoche, Lia - Spia, Romana - Roma spona le campane sona, di altri non ricordo.

D'inverno, il sabato dopo cena, chiudevamo la porta della cucina, e noi via a ballare nel grande corridoio, Giovanni suonava l'organetto, e più tardi l'armonica, malgrado il tanto lavoro, alla sera si era contenti.

Ogni anno si tagliavano i boschi, migliaia di quintali di legna, si vendeva al vecchio Costantino

Camalich; la domenica, dopo pranzo, veniva da noi il Costan-

tino a saldare i conti col nonno e la mamma preparava il caffè. Il denaro stava in un baule in camera della nonna, qualche cosa teneva il papà, ma ugualmente tutti erano padroni, perché il papà era il capo di tutto.

Per tagliare i boschi venivano uomini da Castua (Castuavzi) e da Gorizia (Gorinzi), poi c'erano anche uomini di Belei, Plat, Srem, ecc., dormivano in quella grande baracca vicino alla casa, non ricordo i nomi. Anche le donne della servitù erano di Belei e di Veglia. Quando si mungevano tante pecore e si facevano i formaggi, rimaneva molto siero, la *prescnizza* da cui si ricavano grandiose ricotte; le donne del paese venivano a sbattere le ricotte (*tappat*) per fare il burro, così si portavano via il liquido residuo, la *usamniza*, per alimentare il maiale di casa. Durante la guerra c'era grande miseria, così venivano anche donne da Lussino per fare questo lavoro. Quando la zia Michelina gestiva la fabbricazione dei formaggi, ognuno spremeva contemporaneamente due formaggi: due la zia Michelina, due la Caturic'eva e due io, e poi la prima che finiva faceva il settimo rimasto, ci dovevano le mani ed i polsi ed alla sera cascavamo morte di sonno e di fatica, ma che vita!

Dopo la morte del nonno, agosto 1918, ci siamo divisi, zio Carlo con la sua famiglia è andato nell'altra casa, per fortuna che per un po' di tempo è rimasta con noi la Antonia Caturic'eva, ma poi la zia Michelina ce l'ha portata via, e noi siamo rimaste sole, tutte sotto i 20 anni, era troppo duro! Zia Michelina ci lasciava riposare per mezz'ora dopo pranzo, neanche il tempo per svestirsi, altro che riposare. D'inverno si tagliavano i boschi, anche quando c'era quella *piovisina* fina; si *castruzzava* e si

segavano alberi grossi, ed i vestiti, lentamente si bagnavano, alla mattina era arduo vestirsi, perché i vestiti bagnati erano ghiacciati, io mi vestivo piano piano per non congelarmi, guarda che teste! Non so come siamo rimaste vive.

La nonna Mica dell'Ernesto Bracco è stata con noi in Garmosaj per vent'anni, lei era sempre la capa; quando da piccoli andavamo a Bora, prima di andare a mungere le pecore, per *jùsina* (colazione) ci faceva la frittata di uova, che bontà! Perché a casa noi non si mangiavano le uova, qualche volta la nonna per cena faceva la frittata con le cipolle e ce ne davano un pochino, per noi ragazzini mai un uovo. La zia Maria si faceva tutti i giorni per merenda un uovo all'occhio di bue, il resto era tutto per vendere, nemmeno il formaggio si poteva mangiare; quando ritornavamo da scuola, il pomeriggio se non c'era nessuno nella cucina grande, andavamo in vetrina a rubare una fettina di formaggio, e se la zia Maria ci *trappava*, chiamava la nonna e gridava: *vite, vite, sir van landaju*, (guardate, guardare, vi dilapidano il formaggio). Tutto era ristretto per accumulare soldi e comperare nuove campagne.

D'estate quando c'era molta siccità e non pioveva, gli stagni rimanevano senz'acqua, allora si andava a pulirli per togliere i fanghi. Un anno si è portata l'acqua dal pozzo di Neresine, con la *gajeta*, e col carro coi manzi si portava nel laghetto di Stuaristuan, si aprivano le *lese* (rastelli) di Struasa e Sredi, in modo che le pecore potessero bere. Con le *masaruole* sui cavalli di portava l'acqua fino a Visoki, Slatuja e Selò. Da Slatuja si portava l'acqua in Pregraj e Lose. Mi ricordo che si portava anche acqua da Ossero col carro coi manzi.

Un anno non aveva piovuto da 7 mesi, e i gorghì non avevano

prodotto grano a sufficienza; la mamma era andata a Castemuschio (Omisaj) nell'isola di Veglia a comperare il grano, le donne lo portavano giù dalla montagna fino a caricarlo su una barca che avevamo noleggiato e poi lo si portava a Cherso. Io, il Giovanni e la Ima Cavedoni siamo andati a prenderlo col carro coi manzi. Mi ricordo che a Cherso era tanto caldo che non si poteva quasi respirare, in quella città così zeppa di case e con quelle calli strette.

Poi avevamo anche tante olive: in Castello, Cluaric', Pesc'ine, Oresina ed altri *loghi* più piccoli; si faceva tanto olio, sufficiente per tutti noi, casa e Garmosaj, due *pile* piene ed altri contenitori.

Poi avevamo tante mandorle, a Bora e in Castello, si raccoglievano a sacchi. A Bora avevamo anche molte mele, noci e tanti fichi, un grande *baraz* a Bora e uno a Neresine, si vendevano tanti fichi anche a Lussino.

Avevamo anche tanti colombi, in soffitta della baracca, Giovanni aveva sempre gabbie con uccelli, canarino, merlo, tortore e conigli in Ogradina.

Poi avevamo vigne a Neresine e a Bora, si faceva vino sufficiente per il consumo della famiglia. Quando d'inverno si andava a bora per tagliar la legna, per il nonno si portava un *butusin* (botticella) di vino da 5 litri. Quando il lunedì si andava a Bora, il pacco del nonno conteneva anche una borsa di paglia con una grande struzzina di pane bianco, comperato dai Zorovich (Menesini); ogni sera durante la cena, il nonno si beveva il suo 1/4 di vino.

Durante la guerra andavamo col nonno a visitare le pecore, anche nei posti più lontani, lui camminava piano, e anche quando andava a cavallo, camminava sempre piano, così con lui ci stan-

cavamo meno; invece con papà era più duro, perché lui filava e si faceva fatica a stargli dietro. La Caturic'eva diceva: *jà ga ne moren tiendit, moran svako malo se satec'* (io non riesco a starci dietro, devo ogni tanto rincorrerlo).

Per Pasqua si mangiavano le *pinze*, per Carnevale le *colbasizze* e a Natale le *frittole*, tutto molto buono e ben fatto. La nonna teneva una pinza sopra l'armadio in cucina grande, si seccava, ma fino alla prossima Pasqua rimaneva lì. Le frittole, dopo averci dato la parte spettante, la nonna nascondeva il restante sul tetto della vetrina in tinello; un giorno Giovanni dice: *ti sa mi go arivà le fritole, me son rampigà sulla finestra*, così ogni tanto andavamo a prenderne un paio. A Giovanni volevano tutti bene, perché era il solo maschio della famiglia, finché non è arrivato Roberto.

Faccio fatica a ricordarmi tutto, ci vuole forza e tempo.

La domenica di solito avevamo per pranzo brodo e lasagne bianche fini che io odiavo, non potevo mangiarle, mi facevano nausea, allora, quando finiva la Messa Grande, aspettavo le zie Rocchic'eve, e mi attaccavo a loro, per andare a mangiare lasagne grosse e nere di grano, con brodo di carne salata, che mi piacevano tanto; mi mettevano a mangiare seduta sulle scale, perché al tavolo non c'era posto: i bisnonni, poi i nonni, tre zii e tre zie.

D'inverno, il sabato sera, dopo cena, io e Giovanni andavamo a braccetto dai nonni e zii per ascoltare le affascinanti storie che ci raccontavano, seduti sui *buancic'i* intorno al *fogoler*, che era posto al centro della cucina. La bora fischiava, e al bivio vicino alla casa del Bortolo Rucconich io avevo un po' di fifa, giù dalla strada principale c'era

il cimitero ...

Domenica pomeriggio andavo con la nonna Rochic'eva a rosario dai frati, mi piaceva perché si cantava in croato *Budi pohvajeno po svè vrieme Jsusa, Maria, Osipa slavno ime.*"

Lo scritto finisce qui. Queste poche pagine mi sembrano bellissime, perché rappresentano uno spaccato autentico della inimmaginabile vita che facevano i nostri antenati; non solo, ma fra le righe si può leggere anche la mentalità, usi e costumi e spirito che animava la loro esistenza.

## Profumi de squero

di Tino Lecchi

L'estate scorsa, in Piazza, c'era una deliziosa piccola mostra, dedicata alla cantieristica neresina.

E' stata per me un'emozione grande, anche perché diversi reperti esposti venivano dal laboratorio del nonno Costante, e dalle carte dello zio Jani. C'erano oggetti che non si usano più, come le canavete (i mezzi modelli sagomati a mano da cui si sviluppavano le seste per fare una barca) i segazzi a telaio, le grosse pialle sovraman, la malabestia da calafato e la cassetta per la stoppa catramata, e tanto altro che oggi ci si compiace di chiamare cultura materiale.

C'erano tantissime foto, e mi sono un po' commosso vedendo le facce così familiari degli operai di quegli anni, congelate in quella stagione della loro vita, quando loro erano uomini nel fiore degli anni al lavoro, e io un bambino che passava ore e ore insieme a loro, tollerato se non rompevo troppo le scatole.

Quasi tutti li ho visti anno dopo anno invecchiare, e poi sono



*Biscupia anni sessanta (Foto di Oreste Pocorni)*

mancati: Stefano de Halmaz, Barba Ive Batistic, Il Bucaran, Mario Karlich, il Vito, brisan, troppo presto, Ottavio, e da ultimo il Toni de Gariniza.

Ognuno di loro per me era quasi come un zio, e tuti xe andadi, un drio un, me resta solo il Dumic.

Ma mentre mi crogiolavo nella melassa della nostalgia, mi sono reso conto che la memoria non è solo degli occhi. La memoria degli occhi è forte, e viene potentemente aiutata dalle fotografie, ma c'è, profonda dentro ognuno di noi, la memoria del naso.

Gli odori legati a certi momenti o a certi luoghi si annidano nella mente in un luogo misterioso, e lì restano a lungo, solo che non abbiamo qualcosa che ce li riporti galla, e quasi sempre ci mancano le parole per esprimerli, per cui è solo quando rinnoviamo l'esperienza diretta di quell'odore che l'emozione rinasce, ma evocarla nel ricordo e comunicarla agli altri è molto difficile.

Questo è ciò che voglio tentare di fare, non so se ci riuscirò.

E' metà mattina, ora de marenda, sto correndo dalla casa di piazza fino in squero. Ho in mano un fagotto, una straza de cusina liga-

da. Dentro, una fiaschetta de bevanda, do fete de pan e un podic col covercio, con un ribic frito. Devo arrivare prima che il pesce si raffreddi.

Zio Tino, che lavora in squero, ha poco tempo per la marenda, bisogna essere tempestivi. E' un uomo semplice e austero, di poche pretese e molti sacrifici, ma per magnar el te xe un poco sufistico. Non gli va di portarsi dietro un panino la mattina, come molti altri suoi colleghi, el vol che ghe sia caldo.

Oggi mi va bene, col pesce fritto posso correre senza pensieri, qualche giorno fa nel podic c'era un scarpocic in brudeto, avanzo della cena. Correndo il brudeto se ga spanto, e go ciapà la fuga.

Arrivo allo steccato d'ingresso, entro, consegno. Ala, jera ora, bon che non ti te ga ribaltà in qualche dove.

Profumo del pesce fritto, poi, immancabile, la puzza della solita Drava. Le troppe Drava porteranno lo zio a morire di cancro ai polmoni a soli 60 anni, pochi mesi dopo essere finalmente andato in pensione, nell'estate del 68.

Sarebbe ora di tornare a casa, ma oggi hanno tirato in terra un peschereccio, non posso perder-

melo. Torreggia sullo scivolo dal lato di Lucica, la puzza di pesce e di nafta domina tutto intorno, ma ci sono, più sottili, tanti altri odori. Puzza rancida di sego, spalmato in abbondanza con la redazza sui tressi de legno dello scalo, per facilitare lo scivolamento delle grandi invasature su cui appoggia. Odore delle alghe verdi cresciute sulla linea di galleggiamento. Odore dei denti di cane cresciuti sulla carena in un anno, odore di legno marcio di un tratto di chiglia che verrà sostituito perché non se ne può più fare a meno.

Mi arrampico sulla scaletta per andare in coperta, si sente l'odore degli sgombri in umido che uno dei pescatori ha messo su come pranzo dell'equipaggio. Loro infatti restano a bordo durante i lavori, e approfittano per fare da soli tanti altri interventi di manutenzione. Uno sta già lavorando sulla pittura della coperta. Con un pesante raschietto di ferro sta facendo saltar via i tratti dove la pittura non aderisce più, e con la lampada a petrolio brucia dove aderisce. Odore di cherosene e di pittura bruciata e anche di legno bruciato. Ma presto mi vede e mi scaccia, mali bezi cià, ritornello costante.

Torno giù e continuo a gironzolare. Lo squero del secolo scorso è molto diverso da come è oggi. Non esiste la penisola dove oggi sorgono i capannoni verso il mare, c'è ancora un bassofondo di scogli a filo d'acqua, e non c'è la Mirna. Davanti alla Biskupia non c'è uno stretto canale ma un tratto di mare ben più ampio, che consente di uscire a vela bordeggiando comodamente sul burin. Ci sono due scali, uno a bora e uno a scirocco, e basta, in mezzo uno spazio vuoto dove giace qualche calcio marzo e si buttano gli sfridi di legno e i rottami di vetro. Sul terreno xe pien de dracine e de koromac.

Sfido il pericolo dei vetri e dei chiodi e il fastidio dei cardi (con le japanke è dura) per cercare qualche pezzo di legno utile per fare barchette, ma mi va male, o sono troppo grossi e pesanti o troppo sottili. Il profumo del finocchio selvatico e del magris è intenso.

Fra il molo di Biskupia e il Tuoric c'è acqua libera non ci sono ne pontili ne bitte.

Gli edifici sono solo due. Lungo la strada c'è la fabbriera, l'edificio che oggi, rialzato, fa da magazzino e da ufficio. Dentro è il regno del Mario Karlich, fabbro e meccanico. Fuori, a fianco della porta stanno le alte bombole di ossigeno per le saldature, per terra il secchio con il carburato usato, una massa verdastra con un odoraccio penetrante, che mi è proibito toccare, perché xe velen. Il Mario non mi scaccia mai, neanche quando lavora il ferro caldo sull'incudine come oggi, anzi mi lascia girare la manizza del mantice per la brace di carbone. Il profumo catramoso, quasi di naftalina dell'antracite e il fumo sono una delizia. Non saprei come descrivere l'odore di ferro rovente che si diffonde ad ogni colpo di martello insieme alla scintille, ma è un vero piacere. Si mescola col sudore di Mario, che, colpo dopo colpo, sta trasformando un piastra di ferro in una femminella per un grosso timone. L'agugliotto che ci deve incastrare dentro l'ha già sagomato e si sta raffreddando, poi lo rifinirà con la lima.

Oggi è proprio un giorno speciale, perché i ferri del timone vanno anche zincati, per cui di mano si faranno anche un po' di chiodi, e anche questo è un odore speciale.

In squero i chiodi zincati si fanno in casa. Un grosso mortaio di ferro piazzato sui carboni fa da crogiolo per la fusione dei panetti di zinco, e si dà di mantice fino a liquefazione, poi si buttano dentro

i pezzi appena forgiati dal Mario, e varie manciate di chiodi. Il tutto viene poi versato in un vaglio rotante, un cilindro coi buchi che sembra un brustulin de caffè, in modo che lo zinco in eccesso coli fuori e i pezzi dentro, ruotando si rivestano bene senza attaccarsi fra loro, poi si apre e si tira fuori il prodotto finito, luccicante e fragrante.

Oltre la fabbriera, nel punto di convergenza dei due scivoli, sta il grande argano a motore per issare le barche in terra.

L'argano stesso è poi finito come monumento in Biskupja, nell'aiuola davanti al bar del Dinko, ma il motore era un degno monumento anche lui, col suo basamento rialzato in cemento, i due grandi volani a lato, connessi da una larga cinghia di trasmissione in cuoio, che a volte scivolava via e si doveva rimontare, pericolosamente, al volo, a motore acceso. Anche lui aveva i suoi odori specifici: olio combustibile, morchia, fumo di scarico.

Era un motore a testa calda, che per avviarsi richiedeva di essere scaldato a lungo da fuori con la torcia da sverniciatura, e poi uno sforzo prolungato di due o tre uomini per far girare il volano a

mano. Ci voleva destrezza per cavar la manizza come che ciapa senza farse mal, e spesso molti tentativi a vuoto, ma quando finalmente partiva lo si sentiva fin quasi in piazza, Aha! In squero i tira su la barca che xe rivada ieri!

Oltre l'argano e il cancello d'ingresso c'è l'edificio principale, la falegnameria.

Semplice capannone di mattoni col pavimento in terra battuta, tutto chiuso sul lato esterno a nord. Il portone e le finestre danno tutte sul cortile a sud, per cui di mattina è un po' buio.

Dentro il profumo del legno e della pittura ti danno il benvenuto. In mezzo sta la grande sega a nastro, alta forse tre metri, circondata da mucchi di soffice segatura, impalpabile, l'aria ne è piena quando la sega va, e poi si posa soave dappertutto. Un po' meno soave quando va negli occhi, cola sul viso col sudore o si infila nella canottiera.

Vicino c'è la macchina più nuova, la piallatrice, con montagne di trucioli profumati di resina, dove vien voglia di tuffarsi.

Quando la sega o la pialla motorizzate sono in azione il rumore è fortissimo, ma appena smettono riprende il dialogo del lavoro manuale in corso. Chi bati



*Biskupia oggi (Foto di Oreste Pocorni)*

ciodi, chi mena la sega o la raspa, chi refinissi con la spiana, chi bestemmia perché non trova i ociai, chi misura col passetto, chi conta un witz, xe come un presepe. Ognuno ha il suo personale banco da falegname, il suo posto fisso.

Osservo, ascolto, annuso, cerco di non stare fra i piedi.

Stefano è uno dei miei preferiti, anche se spesso mi prende in giro. Da qualche giorno sta facendo delle finestre, e accetta che gli ammicchi fuori un bel po' di trucioli, deve scaldare la colla sul fuoco. Nel pentolino i pellet ambrati di colla animale si fondono in una specie di miele denso e scuro, l'odore dolciastro sembra quello del sugo che si attacca sul fondo della pentola.

Poi i giunti a incastro vengono spalmati di colla, e qualche colpetto leggero di martello basta per mettere tutto a segno. Segue una mano di pittura di fondo. Odor di olio di lino, di acquaragia. Domani sarà la volta dei vetri e dello stucco.

Per le finestre non va bene lo stucco pronto, grigio, che arriva in grossi blocchi avvolti in carta, quello va bene per le barche.

Lo stucco per finestre si fa al momento, impastando una polvere giallastra finissima con l'olio di lino. Si fa la fontana, come per la pasta all'uovo, ma invece di gomiti e matterello si fa tutto freneticamente con la spatola, fino a ottenere un impasto morbido, liscio, finissimo, senza il minimo grumo. Questo ha una fragranza che lo mangeresti, e durerà finché dura il vetro.

Anche l'altro stucco ha un profumo attraente, ma è più sintetico, meno appetitoso.

E comunque sempre meglio lo stucco della plastilina, con quegli odori caramellosi da bambino, lo stucco odora di uomo, come anche la malta La falegnameria si compone di due locali contigui.

Quello vecchio in mattoni col pavimento in terra, e quello nuovo, in cemento, con pavimento petonado, aggiunto di seguito verso mare, fra i due c'è un dislivello e una soglia con scalini. Verso mare è ancora chiuso, poi, negli anni 70, verrà aperto sul mare e trasformato in uno scalo coperto, ma ora ospita ancora altri banchi e altri maistori al lavoro. Ottavio sta facendo un caicio nuovo per suo fratello Mate, che xe diventò diretor de squero.

Bel caicio grande, con la tuga. Lo guardo giorno per giorno crescere e prender forma, non manca più molto, hanno già montato il motore Farymann nuovo, e ogni pezzo profuma di nuovo, l'elica luccica, ci sarà una bella festa per il varo, spero di non dover tornare a casa a Genova prima di allora.

Ma ora me scampa de pisar, e approfitto volentieri del cesso dello squero, perché è il più pulito del paese. Verso mare, a fianco dello scalo di bora, a far da confine con l'orto dei Karlic c'è un moletto stretto e lungo che finisce contro un grosso scoglio che chiamano mackij grob, nel quale è incastrato un palo di smreka a far da bitta per l'ormeggio della grossa e pesante batela dello squero. Contro lo scoglio un gabbiotto di mattoni, il cesso. E' alla turca, ma il buso dà direttamente sui pietroni sottostanti, così la porcaria viene lavata via dalle onde.

Quelli delle giovani generazioni che non hanno mai provato il cagador de una volta, che quando tiravi su il coperchio insieme al tanfo ti assaliva un nuvolo di mosche verdi, non possono capire la delizia di fare quel che devi in un locale modesto ma luminoso, circondato dal mare, senza ronzii schifosi, cullati dalle onde che fanno da sciacquone, e dove l'odore più intenso è quello di inchiostro (dato che la marca di

carta igienica è Novi List). Un privilegio del proletario sovrano, che quando xe maretine de bora o jugo pol anche farse il bidet, come in hotel!

Sbrigata la faccenda mi precipito fuori, perché ho visto il Vito e il Dumic che vanno verso il tuoric di Biskupija. Come torchio è in disuso, ma non è ancora stato trasformato in casa privata, e lo si usa come deposito materiali. Dentro è un condensato di meraviglie per il naso.

Degli odori precedenti (sansa, olio, corda ecc.) che ancora si percepiscono bene nel tuoric dai frati, quasi nulla è rimasto. Dominano i profumi del legname immagazzinato: il forte sentore tannico del rovere della Slavonia, l'avvolgente aroma resinoso dell'abete del Gorskj Kotar, il dolce odore coloso delle grandi lastre di Lesonit, e poi le pitture, i solventi, i lubrificanti, il sego, la pece e la stoppa catramata da calafato, Il copper antivegetativo. E' come aprire un flacone di profumo di squero.

Ma ora basta, sona mezojorno, corro da zio Tino, che mi carica a canna sulla sua bici, e via di nuovo in piazza, dove ci aspettano i profumi della cucina di zia Rosa.

Ma questa xe un'altra storia.

## Nonno Matteo

di Edoardo Nesi

La sua era, certamente, una figura di spicco nel panorama della nostra comunità di Neresine anche se risiedeva nel vicino Borgo S. Giacomo dove era nato. Il borgo, da sempre, fa parte del Comune di Neresine da cui dista solo 2 Km. Abitava in quella che era, ed è tutt'ora, la casa dominante in cima al borgo stesso. Ma chi era, da dove veniva, quali erano i suoi avi e co-

sa aveva fatto dalla sua nascita: il 1874. Questa è facile per me ricordare perché, stranamente, il 4 finale si è ripetuto nella data di nascita di suo figlio Enrico (1904), mio padre, per me (1934) e per mio fratello Arrigo (1944). Il cognome KNEZICH non era fra le famiglie di origine neresinota o sangiacomina ma ha, invece, lontanissime origini nella zona delle Bocche di Cattaro. Queste sono origini molto antiche ma, più recentemente invece, la famiglia KNEZICH si era trasferita a S. Giacomo dalla vicina Chiuse Lussignana (CIUNSCHI). Questo cognome risulta, già nel '700, come si legge nei registri Parrocchiali di "Ciunschi",

numerose e, in rapporto, quasi come i SOCCOLICH a Neresine. Sempre nei registri, ma di S. Giacomo, leggiamo che nei primi anni del 1800, il mio antenato Jacobi, nato a Ciunschi circa nel 1775 (non ho trovato ancora la data esatta), sposa la compaesana Nicolina HRONCICH e trasferisce la sua residenza nella per noi, ora, vicina S. Giacomo. Quale attività potrà mai svolgere per aver preso questa decisione che, oggi, può sembrare ridicola data la distanza ma, in quel tempo, era drastica per assenza di strade e mezzi di locomozione terrestre. Spostarsi via mare era molto più facile sia per andare a Lussino, sia Piccolo che Grande, o Oszero ma Ciunschi si trova all'interno dell'isola, in cima ad un poggio, ben lontano dal mare. Evidentemente prendeva una posizione lavorativa rimasta scoperta nel borgo, forse per il decesso del suo predecessore. Non era certamente un navigante. Se lo fosse stato gli sarebbe certamente convenuto far vivere la famiglia nell'ambito della sua comunità vicino alle rispettive famiglie d'origine. Dall'unione nascono diversi figli ma quello, il più importante per

noi, è Nicolaus (Nicola) nel 1808. Giovanissimo, nel 1830, sposa Francisca Bujch e mettono al mondo 5 figli. Il secondo, nato nel 1836, si chiama Giacomo che è la traduzione "moderna" del nome di suo nonno Jacob! Questo è proprio il mio bisnonno e qui incomincia la storia "moderna" della mia famiglia. Giacomo sposa nel 1862 Mattea Sattalich, deceduta cinque mesi dopo la mia nascita ormai quasi centenaria. Anche loro sono una coppia prolificata (5 fra figli e figlie). Quello che mi riguarda più direttamente è, appunto, Matteo-Marco nato il 24-4-1874, mio nonno.



*Matteo Knezich*

E' la sua vita particolare che cercherò di raccontare fra lavoro, affetti e quant'altro e delinearla nel contesto dei suoi tempi. Sono curioso, anch'io, di vedere il risultato. In "primis" non ho la più pallida idea del mestiere di questi miei avi. Qualsiasi mestiere avessero intrapreso li ha, comunque, fatti vivere a lungo Tutti oltre gli 80 anni e, quindi... ben oltre l'età della pensione! Questo mi fa certamente personalmente piacere perché mi hanno trasmesso dei buoni geni. Ma ritorniamo a questo mio nonno, a suo padre e a suo zio Giovanni, il più anziano dei figli

di Nicolaus. La grande avventura del nonno inizia nel 1882, all'età di 8 anni quando, chiamato dallo zio Giovanni, che non aveva figli ed aveva già 52 anni, si trasferisce negli Stati Uniti dove viveva con la moglie ormai da molti anni. Di questo suo zio so che faceva il nostromo e navigava sui Grandi Laghi ed era cittadino degli Stati Uniti. Fa frequentare al nipote la scuola di base dei bambini dell'epoca negli U.S.A. che gli dà quel tipo di cultura "foresta" slegato alle ancora ristrette tematiche paesane che, in seguito, lo distinguerà. La sua lingua parlata e scritta è stata, principalmente, l'inglese ma parlava anche il tedesco. Naturalmente parlava e scriveva anche nel nostro dialetto/lingua veneta. Prosegue la sua vita, il bambino cresce ed alla fine degli studi primari incomincia a lavorare e navigare nei Grandi Laghi, come ed assieme allo zio. Prende la Patente di Nocchiero e inizia la sua carriera che lo porterà al comando di piccole navi mercantili sempre negli stessi Laghi. Marinaio, dunque, di acqua dolce ma quell'acqua benché dolce è più vasta dell'Adriatico e più infida. In quelle acque navigano già navi a vela ma con macchine ausiliarie e lui ne prende buona nota per il futuro. Siamo, ormai, alla vigilia del nuovo secolo ed il nonno prende la grande decisione: ritornare a casa, rivedere i genitori, farsi una casa ed una famiglia e, infine, fare l'imprenditore, l'armatore. Portava conoscenze tecniche unite alle capacità economiche costituite dai risparmi degli anni di lavoro negli Stati Uniti. Ritorna nella nostra isola alla fine dell'estate del 1899 e si dà subito da fare sui suoi primi obiettivi. Fa costruire la grande casa dove vivrà assieme ai suoi genitori e la moglie. Sposa, infatti, il 17 feb-

braio 1900 Maria Harabaglia, una dolce giovanissima diciottenne figlia di un “paron de barca” che sarà, in seguito, il primo comandante di mio padre. La famiglia Harabaglia aveva già in quelli anni, evidentemente, oltre che capacità economiche anche apertura mentale non ancora, nel nostro paese, usuale per l’epoca. Dei suoi cugini maschi, uno studiava legge a Vienna ed è diventato, poi, il più importante avvocato civilista di Trieste nonché, nel dopoguerra, Presidente dell’Ordine e consigliere Comunale e l’altro farmacia e, sempre a Trieste condurrà, a Barcola, la farmacia di sua proprietà fino agli anni ‘60. Ma basta deviazioni e ritorniamo alla storia del nonno. Evidentemente il suo titolo di “nocchiero” americano risultava valido anche per l’Austria perché incomincia, subito, a comperare carature di barche ed a navigare al comando delle stesse. Intraprende quel traffico di legname (tavolame) proveniente dall’Austria, via Trieste, per la Grecia, la Turchia e la Sicilia che continuerà fino l’inizio della guerra del 1940. L’idea innovativa che porta avanti con forza è il motore ausiliario sulle navi a vela. Questo, infatti, fa diminuire i tempi di percorrenza e anche il numero dei marinai. Di conseguenza meno spese e maggior numero di viaggi senza l’assillo della bonaccia e/o del vento in prora!. La Grande Guerra influisce sui traffici che si riducono esclusivamente fra le isole della Dalmazia. Finisce la guerra e pure la vita di suo padre, il mio bisnonno. Ricomincia immediatamente, e con maggior lena, il traffico di cabotaggio anteguerra. Acquista il veliero “Primo”, subito motorizzato, assieme ad altri soci e smette di navigare dedicandosi al mestiere di Armatore per conto proprio ed

altri. Con il “telegrafo” e le Regie Poste che, all’epoca, funzionavano, riusciva a farlo anche dal nostro angolino di mondo. Nel frattempo erano nati la zia Josipa (Giuseppina) nel 1901, mio padre Enrico nel 1904, zio Mate (Matteo) nel 1909, poi zio Giovanni nel 1911 ed infine zia Mira nel 1917. Il numero delle “barche” si incrementa prima con il M/v Maria Grazia dove sono “caratisti” lo zio Giovanni Anelli, marito di zia Giuseppina, e mio padre con i suoi primi due carati. I figli navigano e vanno al comando delle “barche” mentre il genero diventa motorista. Altri parenti o affini vanno a comporre gli equipaggi. Entra in contatto con la famiglia zaratina Luxardo, famosa per il “Maraschino”, e incrementa la flotta con l’acquisto di due grossi velieri, ormai fuori mercato per i traffici del tempo. Per renderli competitivi vengono, subito, trasformati in motovelieri ma direi piuttosto in motonavi con vele ausiliarie. Già con le prime il vecchio cassero con la ruota del timone scoperta diventa, chiuso, il ponte di comando. Viene ridotta l’altezza degli alberi e la velatura. Per l’equipaggio vengono costruite cabine a poppa e non devono, quindi, più vivere sotto il cassero di prua assieme a vele, cime, pitture e quant’altro, come allora usava. Servizi igienici, adeguati, un locale cucina ben attrezzato e una sala mensa completano le modifiche. Le ultime due unità, costruite in Liguria, si chiamavano all’origine “Basilio”, poi ribattezzato “Giuseppina”, e “Esperia” rimasto tale. Ancora qualche anno e siamo, ormai, vicino ai tragici anni dell’inizio della guerra. Quando, infine, nel 1940 viene dichiarata tutta la piccola flotta viene militarizzata ed inviata nel Canale di Sicilia. Le due imbarcazioni più grandi vengono adibite al trasporto di armi, mu-

nizioni e soldati verso le “Terre d’oltremare”. Le altre alla vigilanza antisommergibili! Triste la fine di tre affondate, quasi subito, da bombe inglesi nei dintorni delle secche tunisine come moltissime altre, più o meno grandi, con perdite umane enormi.

Purtroppo “Supermarina”, a Roma, conduceva la sua guerra con la mentalità ottocentesca dei suoi Ammiragli che ben conosciamo! Una sola riesce, la più piccola il “PRIMO” ad arrivare “viva” sino al fatidico 8 Settembre 1943. Trovandosi, per caso, in Adriatico viene fatta portare nella “Val di sole” di Lussino, alla fonda, pensando che così si sarebbe salvata. Invece la sua storia continua fino alla sua tragica fine ma questa volta per mano degli ex alleati tedeschi. Questa storia merita di essere raccontata a parte perché legata a quella di Mario Zori che diventerà il marito di mia cugina “Maricci”, la primogenita di zia Giuseppina. La guerra continua e, bene o male, mio padre e lo zio Matteo riescono a ritornare a casa. Il solo zio Giovanni rimane nel Sud. Fortunatamente anche lui, imbarcato in una delle navi da guerra della Marina Militare consegnate agli angloamericani, non subisce danni. Ormai siamo arrivati al Maggio del 1945 e ai tragici avvenimenti dell’esodo. Per me sono ancora un mistero le ragioni per le quali mio nonno, contrariamente a mio padre, suo fratello Giovanni e le sorelle che si sono tutti allontanati prima della chiusura dei confini del Marzo 1947, sia rimasto in paese fino al successivo ottenimento del permesso di rimpatrio. Avranno pure, in famiglia, parlato della situazione politica ed economica incombente. Oltre tutto mio nonno ha anche avuto problemi con i nuovi “liberatori”! Per quanto riguarda le sue qualità

umane devo riferirmi a quanto di Lui mi ha raccontato lo zio Mate. Io, infatti, l'ho frequentato poco prima della guerra perché, per alcuni anni, abitavamo a Zara e Ancona fino al 1939. Poco anche nel dopoguerra perché, lasciata Neresine nell'agosto 1946 (avevo 12 anni) ci siamo trasferiti a Trieste e lui, più tardi lasciata l'isola, a Marghera. Nei miei ricordi di bambino rimane un signore bonario, imponente, sempre vestito elegantemente e con sul panciotto il suo "cipollone" d'oro, portato dagli Stati Uniti, appeso alla catena. Questo, ora, lo conservo io gelosamente e funziona ancora! Mi trattava con benevolenza ma senza smancerie e i suoi regali erano esclusivamente i frutti degli orti che attorniavano la sua casa e che io amavo ed amo tutt'ora. Uva, mele, susine, uva spina, mandole, noci ed altro ancora. Ma una volta, in verità, un "giocattolo" me lo ha regalato. Nel settembre del 1943, dopo il famoso "ribaltone", non so come venne in possesso di uno dei finti fucili con i quali si esercitavano gli "avanguardisti" e me lo regalò facendomi immensamente felice perché nei giochi di guerra di noi bambini risultava vincente! Nella vita di famiglia, nonostante la sua conoscenza del mondo, è stato un padre-padrone per i suoi figli maschi mandandoli "per mare" giovanissimi senza dare loro possibilità di studi superiori che le sue possibilità economiche avrebbero consentito e, come altri paesani nelle sue condizioni, hanno fatto. Mio padre lo ha sempre trattato con grande deferenza né a me, mai, ne ha parlato in termini negativi. La nostalgia per gli studi non effettuati gli è, però, rimasta sino alla fine come pure ai suoi fratelli. Avrebbero, nel dopoguerra avuto, certamente, una vita migliore! Fosse ora possibile la domanda

che per prima farei a mio nonno sarebbe, ben sapendo che sia mio padre che i suoi fratelli avevano intelletto e attitudine allo studio, perché? Tutti e tre i fratelli, durante la ferma di leva, hanno fatto gli esami di Padrone Marittimo e lo zio Mate (Matteo) anche quello di Motorista navale di Prima Classe che, all'epoca, corrispondeva al Capitano di Macchina per le navi fornite di motori Diesel. Naturalmente questo perché, al nonno, serviva un motorista per le sue navi e non certo per l'attitudine dello zio a quel mestiere! Anche in quei tempi difficili della guerra, prima e dopo il faticoso 8 Settembre, il nonno, non è riuscito ad interpretare la situazione politica che si stava creando nelle nostre terre e ha continuato a investire nell'Isola in case e terreni, (l'ultimo nell'estate del '44) come faceva prima della guerra. Mi sembra molto strano che con la sua conoscenza del mondo non abbia pensato e provveduto, come altri paesani, ad indirizzare almeno parte dei suoi investimenti verso Venezia o Trieste. Pensava, forse come il Principe di Salina, che tutto sarebbe cambiato per nulla cambiare! Purtroppo non è stato così. L'avesse fatto avrebbe potuto dare la possibilità, a lui e alla famiglia, di riprendere l'attività di armatori. Il secondo suo grande errore lo ha fatto aderendo, senza attendere tempi migliori come tanti paesani hanno fatto, ai famosi "beni abbandonati" per le sue proprietà nell'Isola (150 mila mq di bosco, vigna, pascolo, uliveto) oltre le case. Tutte le proprietà sono, perciò, passate a disposizione dello Stato Italiano per pagare i danni di guerra alla Jugoslavia. Il tutto è, poi, andato perduto con i ridicoli "rimborsi" dei nostri pavidetti governi che ci hanno svenduto facendo pagare, a noi privati, i danni di guerra pubblici

di tutta la Nazione, transeat! Anche se con iniziali immani difficoltà e dolore abbiamo, comunque, vissuto ma non dobbiamo dimenticarlo né far dimenticare questo tragico fatto. La nostra famiglia è stata, da sempre fra quelle, la grande maggioranza nel nostro paese, di sentimenti e cultura italiana nel solco del millenario governo della Repubblica di Venezia sulla nostra Dalmazia. Purtroppo era subentrata una nuova Repubblica con le "qualità" che ben abbiamo conosciuto e, questa, ci ha trattato con pugni in faccia. Mentre viveva a Marghera da pensionato e con gli acciacchi soliti delle persone anziane si è abbattuto su di lui, e su tutta la famiglia, nel 1952, la tragedia della morte in mare di suo figlio Giovanni. Lo zio era al comando della M/n Rita e, a bordo, si trovava anche zia Nina, sua moglie, che fortunatamente si è salvata. Il tragico fatto, che mi riprometto di raccontare, in seguito nei dettagli, è avvenuto nelle acque della Corsica di fronte a Portovecchio. La tragedia coinvolge Neresine in quanto la proprietà della nave era dei Camali e sono decedute altre persone del paese. Il corpo dello zio è stato rinvenuto dopo molto tempo e le pratiche del rimpatrio, ritardate dalle leggi internazionali, hanno allungato ancora i tempi del funerale avvenuto l'anno seguente. Il nonno non ha retto a questo doppio dolore cessando di vivere il 2 Ottobre 1953 a Mestre nel cui cimitero ora riposa. Non ci saranno più tragedie simili nella nostra famiglia perché in nessun ramo delle famiglie Knezich/Nesi nessun membro, come si diceva una volta, "naviga". Io lo ho incontrato per l'ultima volta nel mese di Agosto del 1953 quando, invitato dalla zia Pina, mi sono recato in quel di Marghera dove vivevano a stretto contatto in villette adiacenti sia i nonni che

gli zii Pina, Matteo e Mira. Mi ero appena diplomato nella sessione estiva all'Istituto Nautico di Trieste ma, dal nonno, non ho percepito nessun apprezzamento del fatto anche se ero il primo diplomato della "sua" famiglia e, cosa abbastanza rara al tempo, alla sessione estiva. Scrivendo di Lui mi sono accorto di aver fatto, anche, la storia di oltre due secoli della nostra famiglia che, almeno in Italia, finirà con noi perché nipoti maschi, che portino avanti il nome, non ce n'è più. Il nostro esodo ci ha portato in tutto il mondo e ci ha fatto divenire, di fatto, i nuovi "ebrei" senza, però, i loro legami di storia e lingua. Anche le nostre memorie sono destinate a sparire se non ne lasciamo traccia scrivendole. Portiamo, dunque, tutti le nostre testimonianze, le nostre storie affinché almeno ne resti questa piccola traccia perché noi siamo anche parte di quelli che ci hanno preceduto sia fisicamente che nei caratteri e, forse, quelli che ci seguiranno un giorno leggendo diranno: ma guarda un po' da cosa mi vengono queste caratteristiche, queste .. .. qualità!

## L'ONDA DEL CUORE

*(Emozioni, Ricordi e Poesie di Neresine e dintorni...)*

di Rita Muscardin

Mi è venuto così il titolo per la rubrica che da questo numero del Foglio di Neresine mi è stata affidata dal nostro redattore Flavio Asta: sarà un luogo del cuore dove accogliere e custodire le memorie e i sentimenti che ci legano indissolubilmente al nostro fazzoletto di terra sospeso fra mare e cielo. In queste pagine vorrei proporre testimonianze che nel linguaggio letterario esprima-

no il rapporto intenso e profondo che la gente di Neresine nutre da sempre per il suo paese: inserirò miei contributi, ma sarò ben contenta di ospitare poesie, brevi racconti e riflessioni degli amici che vorranno aderire a questa iniziativa.

Questo spazio sarà un salotto nel quale chi desideri entrare possa ascoltare una storia narrata in versi o in prosa, non importa, ma autentica perché vissuta e, spesso, sofferta dai suoi protagonisti. Ognuno, con la sua personale esperienza, renderà una testimonianza preziosa e, lasciando parlare il cuore, contribuirà a costruire un patrimonio di emozioni e di memorie che non andranno mai perdute e renderanno il giusto tributo alle persone e ai luoghi protagonisti della nostra piccola, grande storia, la storia di Neresine e della sua gente che non potrà mai essere dimenticata. Ognuno può scegliere come celebrare una persona, un luogo, il proprio passato: un pittore fisserà sulla tela del suo dipinto un volto, un paesaggio, un oggetto particolare; un compositore attraverso l'alchimia delle note saprà consegnare tutto un mondo di sentimenti e di vicende umane ad imperitura memoria; un poeta, uno scrittore con le parole potrà compiere lo stesso prodigio e regalare anche solo qualche frammento di immortalità ad un vissuto personale e generale che, in questo modo, non sarà mai consegnato all'oblio.

Noi, con molta umiltà, ci proponiamo di essere uno strumento per ricordare, per dare voce anche a chi non può più parlare, per raccontare e raccontarci con affetto, sincerità e devozione fra una lacrima ed un sorriso.

Adesso qualche breve notizia e riflessione personale. Innanzitutto sono lieta e molto emozionata di

poter annunciare la pubblicazione del mio primo libro di poesie: è una raccolta di liriche dedicata al mio papà, alle persone care e ai luoghi meravigliosi dove hanno amato, vissuto, sofferto con coraggio e dignità. Assieme ai versi, fotografie scattate da terra, da mare e anche scrutando il cielo meraviglioso di albe e tramonti che laggiù hanno colori più belli e intensi. Il titolo dell'opera è "LA MEMORIA DEL MARE" e dovrebbe essere disponibile dal prossimo mese di marzo, ma, anche attraverso il nostro sito, vi aggiornerò e soprattutto comunicherò date e luoghi in cui presenterò il libro. Nei miei versi ho voluto testimoniare il legame profondo con le terre dove sono nati papà e mamma e tante persone care che oggi non ci sono più, ma che vivono ancora là dove, grazie all'amore, è rimasta traccia indelebile del loro passaggio. Quei volti, i sorrisi, le loro voci io li tengo stretti nel mio cuore e se amo così profondamente Neresine e ogni centimetro di terra e di mare che abbraccia quelle "sacre sponde", è perché prima di tutto ho amato e amo quelle persone speciali che mi hanno regalato un mondo di affetti e di sentimenti autentici che custodisco e proteggo con devozione: il mio papà che da lassù sorride e si commuove, ne sono sicura, perché lui era fatto così, aveva l'animo puro e luminoso di un bambino e la vita, nonostante le difficoltà e le prove, non lo aveva cambiato; la nonna Cristina, una presenza costante nella mia infanzia, generosa, dolce piena di attenzioni e di premure e con un cuore grande; la zia Beatrice, l'altra fata dei miei anni felici e spensierati, sempre con un sorriso da regalare, una preghiera da offrire per chiunque gliela chiedesse, ci ritrovavamo nei nostri abbracci e nelle nostre confidenze speciali; e poi lo zio

Giorgio, approdato per caso in quel di Neresine, una persona gentile e discreta che mi ha insegnato l'umiltà e la pazienza, un uomo buono e onesto che con il mio papà condivideva una comune visione del mondo, maturata anche dalle drammatiche vicende vissute durante la guerra. La mia raccolta di poesie è un atto di amore verso tutte queste anime belle e pure che hanno saputo costruire un mondo di affetti e di sentimenti autentici e profondi e mi hanno fatta sempre sentire amata, coccolata e protetta: erano un rifugio sicuro, un porto tranquillo dove approdare. Spero che i miei poveri versi li raggiungano anche lassù, oltre la soglia dell'invisibile dove un giorno ci incontreremo di nuovo e ritroveremo baci, abbracci, carezze, sorrisi e allora sarà per sempre!

Adesso molto volentieri lascio spazio ad alcune poesie che sono pervenute in redazione: le prime tre le ha inviate la gentile Mariarosa Berri e sono state scritte dalla signora Itala Chersano da poco mancata a Ravenna, l'ultima poesia è di Maria Zanelli che è nata a San Giacomo e ha chiesto di pubblicarla sul nostro giornalino. Sono versi semplici che rivelano l'amore e il legame profondo con la propria terra d'origine, le autrici sembrano sfiorare con una carezza quei luoghi pieni di ricordi, i volti di persone amate, una natura incontaminata che pure porta i segni di un desolato abbandono: "Case invase da farfalle/ case mute vuote grigie/ fiori appassiti/ dentro latte e mastelli arrugginiti/..." . Tutto questo è parte di una grande storia custodita nella memoria individuale e comune con affetto e tenerezza: ciascuno racconta il suo vissuto, gioie, sofferenze, speranze, solitudini e ogni racconto, ogni testimonianza è

solo una tessera di quel grande mosaico che rappresenta la vicenda della nostra gente e che si inserisce nel dramma di un intero popolo costretto a fuggire dalla patria perduta. I protagonisti, i volti, i nomi, i luoghi sono diversi, ma comuni sono il dolore, la sofferenza, l'amarrezza di chi ha dovuto bere l'amaro calice dell'esilio: è una ferita che, nonostante il tempo, continua a sanguinare e un velo di nostalgia scende quando si abbassa la sera e il pensiero ritorna ad accarezzare i luoghi del cuore.

Spero che queste pagine siano un modo per incontrarsi, condividere, ascoltare e costruire un patrimonio comune di ricordi preziosi.

Vi aspetto! Un abbraccio a tutti da Rita Muscardin

### *Amore e rispetto*

*Pensando a questa lunga  
passeggiata  
della mia vita,  
presente e passata,  
ringrazio il destino che mi ha  
messo vicino un uomo vero.  
Tra noi c'è stato sempre amore e  
rispetto  
E andando per mare e per terra  
da lui mi sentivo protetta.  
Ora giunti alla vecchiaia  
nulla è cambiato tranne l'aspetto,  
ma ci vediamo con gli occhi di  
prima  
perché tra noi vanno sempre a  
braccetto*

*Amore e Rispetto*

### *Le mie tre età'*

*Il muretto della piazza  
Una volta ospitava le persone  
anziane  
Che adesso sono a riposare dove  
tutti dobbiamo andare.  
Quei volti stanchi ricordo ancora  
che rispettosa salutavo  
quando bambina e poi giovane  
signora da lì passavo.  
Ora anche per me è giunta l'età  
del muretto, ma, ahimè,  
non mi potrà ospitare  
perché Neresine il mio caro paese  
è lontano di là del mare*

### *I tre porti*

*Appesi alla parete ho sempre  
sotto gli occhi  
i tre porti del mio paese,  
di Neresine è il pittore  
perciò dipinti con il cuore.  
Vedo la Biscupia dove nuotavo  
Con altri bambini e poi,  
ancora bagnati andavamo  
in riva a Magazzini  
fare quei tuffi azzardati.  
Nel porto dei Frati,  
ero da tempo sposata,  
stava la nostra barchetta  
ormeggiata  
ma spesso prendeva il mare e in  
Scoic  
ci portava a nuotare,  
dove c'era la sabbia dorata  
ITALA CHERSANO*



*Il muretto di antica memoria*

**Isola***Galleggi ancora all'orizzonte**isola, isoletta**isola barca**isola vento**Frinire insistente**di cicale roventi**Case invase da farfalle**case mute vuote grigie**fiori appassiti**dentro latte e mastelli**arrugginiti**Profumo di ginestra**mirto e biondo elicriso**Non torna più il tempo**della breve infanzia**lasciate che tutto s'acquieti*

MARIA ZANELLI

## ANCORA UN LUTTO



**Bruno Debianchi**, consorte della nostra consigliera e attiva collaboratrice del giornalino, Carmen Palazzolo, è mancato nel mese di dicembre 2013.

A ricordarlo la stessa Carmen in uno scritto apparso su "La nuova Voce Giuliana" della quale è direttrice responsabile. Abbiamo scelto alcuni brani significativi che riportiamo di seguito.

"Se n'è andato nella mattinata di mercoledì, 18 dicembre 2013, nel-

la Residenza Sanitaria Assistenziale IGEA di Trieste, dove era stato ricoverato 20 giorni prima, nella speranza che riuscisse a recuperare le sue capacità motorie gravemente compromesse da acciacchi vari. Aveva 88 anni. Era nato a Fasana (Pola) il 9 dicembre 1925. Da Fasana i De Bianchi si trasferirono a Trieste nel 1929. L'infanzia e la prima giovinezza non furono facili in una famiglia di sette persone (cinque figli più i genitori). Bruno frequentò l'istituto nautico. Poi venne la guerra, il papà rimase bloccato con la sua nave negli Stati Uniti e la famiglia patì anche la fame. Mentre frequentava l'ultimo anno del Nautico, Bruno dovette interrompere gli studi e andare in guerra in risposta al bando Rainer, del 3 marzo 1944 che chiamava i giovani delle classi 1923, 1924, 1925 a entrare nell'organizzazione Todt...o nell'esercito germanico o nell'esercito repubblicano italiano.

Coerentemente con l'educazione ricevuta, di carattere fascista, come quella di tutti i giovani della sua età, Bruno si arruolò nel 1° Battaglione Bersaglieri Volontari "Benito Mussolini" che combatté per la difesa del confine orientale d'Italia. Assieme ai commilitoni, fu catturato dagli jugoslavi e condotto nel campo di prigionia di Borovnica. Pochi mesi di un'esperienza devastante per le atrocità a cui dovette assistere più che per quelle subite e per la denutrizione: quando fu liberato lui, alto un metro e ottantacinque centimetri, pesava 45 chilogrammi. Seguì la conclusione degli studi all'Istituto Nautico, si iscrisse alla facoltà di matematica e in seguito a quella di economia e commercio, ritenendola più funzionale alla carriera amministrativa intrapresa nel Comune di Trieste. Ma si impegnò pure nel sociale come

membro, per lunghi anni, anche dopo il pensionamento, del consiglio direttivo della UIL e suo tesoriere. Fu inoltre tra i soci fondatori dell'Università della Terza Età e per una decina di anni suo segretario. Di educazione istriana, trasmessagli dalla madre, pur non essendo esule, fu per anni socio attivo della Fameia Cittanovese, aderente all'Unione degli Istriani; fece parte del suo consiglio direttivo e scrisse diversi articoli sulla sua famiglia e sulla sua esperienza di Borovnica per il periodico del sodalizio. Ma il suo vero grande e costante interesse fu la storia. Anche quando la figlia Marina, nell'ultimo periodo della sua vita, lo portava a passeggio sulla carrozzina a rotelle, più volte la passeggiata si concludeva in libreria con l'acquisto di un libro, immancabilmente di storia. In particolare della seconda guerra mondiale."

*La Comunità di Neresine, il comitato direttivo, la redazione di questo giornalino partecipano con affetto al dolore di Carmen Palazzolo e a quello dei figli e dei nipoti per la scomparsa dell'amato compagno di una vita.*



*Carmen e Bruno il giorno del matrimonio a Trieste il 13 nov. 1955*

## HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

Offerte fatte al Raduno 2013 quale somma aggiuntiva alla quota di partecipazione:

(in euro)

Muscardin Rita 55, Mauri Marina 10, Giachin Fabio 50, Soccolich Gigliola e Maria 40, Menesini Domenico 10, Rocconi Corrado 50, Pocorni Oreste 50, Canaletti Luciano 30, Lauricelli Katia e Costanzo 40, Anelli Carmen 30, Anelli Giannina 30, Bracco Margherita 20, Zanella Michela 20, Muscardin Dorino 20, Bracco Nino 10, N.N. 50

(Quarto elenco 2013)

Scopinich Federico (GE) - Pro Giornalino	€ 15,00
Muzzini Ettore (Bareggio-Milano) Pro Giornalino	€ 45,00
Muscardin Teodoro (VE-Mestre) Sostegno Foglio "Neresine"	€ 25,00
Marinzulich Claudio (Lido-Venezia) - Per Giornale	€ 50,00
Marinzuli Dorina (Mogliano V.to - TV) Pro Comunità Neresine	€ 40,00
Udina Rino (USA) - Pro Comunità e Notiziario Neresine	€ 50,00
Semenzato Silvestro (Spinea - VE) Pro Giornalino	€ 100,00
Otoli Gaudenzio (VE-Marghera) - Pro festeggiamento Madonna della salute	€ 20,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro Giornalino	€ 50,00
Bracco Jhon (Bonita Springs -USA) Pro Giornalino	\$ 50,00
Miss Nella Degan (VE-Mestre) - Contributo spese	€ 20,00
Brun Laura Tosetto (Nocera Umbra - PG) Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Brun Pinuccia (Mogliano V.to - TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Salata Loredana (Ravenna) - Per Giornalino Neresine	€ 20,00
Rocchi Giuseppe (Roma) - Per Giornalino	€ 50,00
Soccolich Alfio (TS) - Pro Comunità	€ 15,00
Zanelli Riccarda (Camporosso - Imperia) - Pro Giornalino	€ 25,00
Rocchi Elda (Pesaro) - Pro Comunità	€ 20,00
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo per la Comunità	€ 10,00
Otoli Giovanni (VE-Mestre) - Pro Giornalino	€ 25,00
Berri Anna (TS) - Contributo al giornalino "Neresine"	€ 20,00
Maurini Norma (TA) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Camalich Dragica (VE-Lido) Pro Comunità	€ 20,00
Menesini Nicolina (GE) - A favore della Comunità	€ 30,00
Zulini Roberto (Monfalcone) - Offerta	€ 20,00
Grion Manuela (Romans d'Isonzo - GO) - Pro giornalino "Neresine"	€ 20,00
(Primo elenco 2014)	
Sokolic Anna (Williamstown - Australia) . Pro Giornalino	\$ 50,00
Bracco Poli Maria Gabriella (TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Immacolata Canaletti (Roma) - Contributo per il nostro "Neresine"	€ 30,00
Minissale Mario (Contea - FI) - Contributo per giornalino "Neresine"	€ 25,00
Zucchi Roberto (GE) - Pro ricordi di Neresine	€ 50,00
Bracco spa (MI) - Rinnovo abbonamento	€ 250,00
Canaletti Carlo (Campalto - VE) . Pro Comunità Neresine	€ 30,00
Minissale Gianfranco (Contea - Fi) - Pro Giornalino	€ 25,00
Berri Roberto (TS) Pro Giornalino	€ 30,00
Berri Antonio e Mariarosa (TS) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Pino e Dino Sagani (TS) - Pro Foglio "Neresine"	€ 40,00
Affatati Ileana Camalich (PD) - Pro Comunità di Neresine per 2014-02-14	€ 35,00
Affatati Massimo (PD) - Pro Comunità di Neresine per 2014-02-14	€ 25,00
Buccaran Nidia (GE) -. Per anno 2014-02-14	€ 20,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare



*“Fritole” (Foto di Chiara Pocorni)*

**FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE**  
**Anno VIII° n° 21**

**REDATTORE RESPONSABILE**  
 Flavio Asta

**REDAZIONE**  
 Carmen Palazzolo Debianchi – Rita Muscardin – Nadia De Zorzi

**SI RINGRAZIANO PER AVER COLLABORATO A QUESTO NUMERO**  
 Filippo Borin – Edoardo Nesi – Mariano L. Cherubini – Dorino Muscardin – Nino Bracco – Tino Lecchi

*Allegato a questo numero del Foglio il fascicolo n°10 del Centro di Documentazione Storica-etnografica*

*c/c postale n°91031229 intestato a Flavio Asta*  
*Codice IBAN Banco Posta – IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229*

*Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21 febbraio 2014*

**Sommario**

Resoconto dell'assemblea del XXIII° Raduno	pag. 2
6° Concorso fotografico “Neresinfoto”	“ 5
La Posta	“ 5
Festa per i 90 anni di Tullio Vallery	“ 7
Ci hanno lasciato	“ 8
Comunicato stampa della Federazione delle Associazioni degli Esuli	“ 9
Discorso di Giorgio Varisco all'apertura dell'asilo italiano di Zara	“ 10
Viaggio d'istruzione in Istria	“ 11
Morta Licia Cossetto, sorella della martire istriana Norma	“ 12
Rassegna stampa	“ 12
Cose di mare	“ 15
Fitness e Terza età	“ 17
Salone del libro dell'Adriatico orientale	“ 18
Testimonianze: Intervista a Dorino Muscardin	“ 19
Verin, ovvero la terra dei dolci ricordi	“ 23
Notizie dal mondo Giuliano-Dalmata	“ 24
Frammenti di vita dei nostri antenati agli inizi del XX° sec.	“ 26
Profumi de squero	“ 29
Nonno Matteo	“ 32
L'onda del cuore	“ 36